

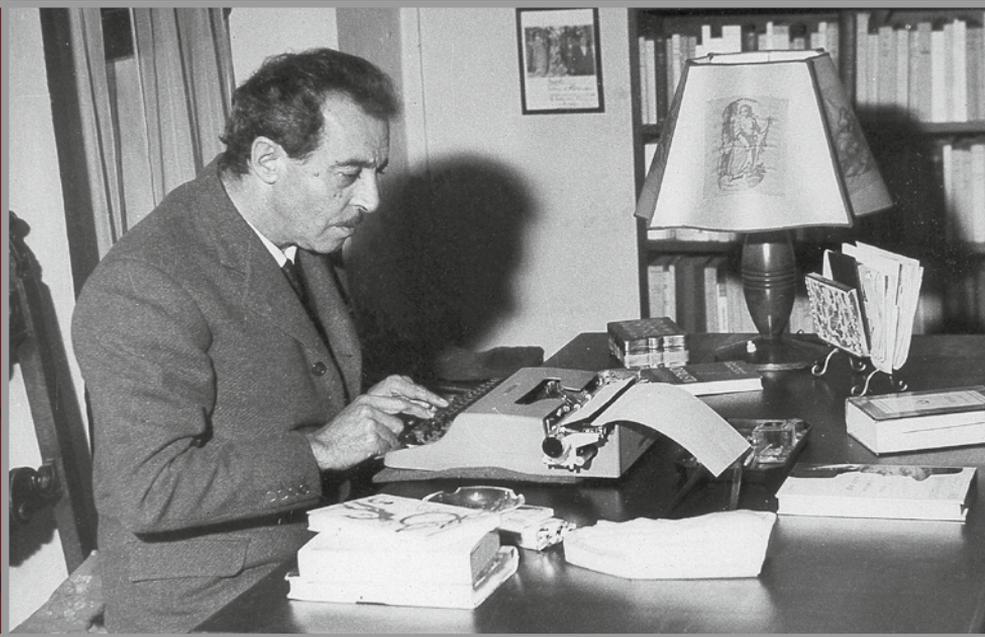


Città di Bovolone

Antologia del Concorso Letterario

“Mario Donadoni”

2018



- Sedicesima Edizione -

In copertina: Mario Donadoni (1906-1974).
Foto archivio biblioteca civica Bovolone.

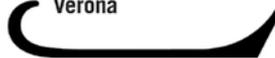


PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO

provincia 
verona



Camera di Commercio
Verona



Camera di Commercio Industria Artigianato
e Agricoltura di Verona



Città di Bovolone

Antologia del Concorso Letterario

“MARIO DONADONI”

2018

*A cura di
Annarosa Tomezzoli
Lucia Beltrame Menini*



Regione del Veneto

“Il mestiere dello scrittore è un’arte, o meglio un artigianato...”
(Margherite Yourcenar)

Concordo con questa definizione di Margherite Yourcenar e, anzi, credo che la similitudine dello scrivere al mestiere dell’artigiano sia davvero appropriata, perché in quest’arte si riconoscono le doti di un lavoratore minuzioso, attento alle caratteristiche e al materiale da plasmare – le parole – che gli è offerto. Anche le opere raccolte in quest’antologia sono l’espressione dell’attenzione prestata alle diverse sfumature della realtà. Il titolo del concorso letterario, “Strada facendo... alla scoperta del mio paese: realtà storiche, culturali, artistiche, ambientali, con proposte di salvaguardia, sviluppo e divulgazione”, ancor di più indica ciò che si vuole cogliere con il concorso letterario Mario Donadoni, realizzato anche quest’anno con impegno dall’Amministrazione comunale di Bovolone.

Questo appuntamento biennale con la letteratura e la poesia in lingua veneta dimostra come il nostro Veneto possa essere fonte d’ispirazione grazie al suo grande patrimonio culturale, che ne denota l’identità forte e ben radicata.

La lingua veneta è parte di esso e ha moltissime sfaccettature. Non si può, infatti, definirla in modo univoco, ma rappresenta un’eredità viva della nostra storia e ancora largamente parlata.

Proprio per questo motivo bisogna valorizzarla, perché di lingua si tratta. Ben vengano, dunque, iniziative come questa che promuovono la nostra cultura anche attraverso la partecipazione dei nostri oriundi, che formano con i nostri cittadini una grande famiglia unita dagli stessi valori e dalla stessa cultura. Non c’è popolo senza una lingua, non c’è popolo che possa dirsi tale senza la propria identità, fatta di tradizioni, usi, costumi e folklore. Ecco dunque ciò che promuove questo concorso e le opere che leggerete in questa raccolta. Buona lettura!

Dott. LUCA ZAIA
Presidente della Regione del Veneto



Provincia di Verona

Ci sono concorsi letterari fini a se stessi e concorsi letterari che promuovono territori, difendono dall'oblio nomi illustri e il loro lavoro, attribuiscono la dignità che spetta al nostro dialetto oltre che alla lingua italiana.

Il Premio Donadoni rientra a pieno titolo in questa seconda categoria. È stato dunque un piacere per la Provincia di Verona patrocinarne il concorso di cui questa antologia è la memoria scritta. Un volume che ritengo necessario affinché non si perdano le parole, i sentimenti e i mondi descritti dai poeti e dagli appassionati scrittori che hanno partecipato al Premio.

Un grazie dunque all'amministrazione, alla giuria e ai tanti volontari che hanno lavorato all'organizzazione del concorso e delle premiazioni.

MANUEL SCALZOTTO
Presidente della Provincia di Verona



Città di Bovolone

È per me un grande piacere, oltre che motivo di vanto, presentare questa sedicesima antologia del premio letterario "Mario Donadoni" che – raccogliendo poesie, racconti, aneddoti in italiano ed in dialetto, pervenuti da tutta la provincia e dal Triveneto – si configura come una rassegna di quelli che sono i valori, i costumi, le tradizioni, le usanze, in una parola, la cultura strettamente connessa con la lingua ed il territorio Veneto.

È ancora vivo il ricordo della bella serata che si è tenuta il 20 ottobre scorso per premiare i vincitori dell'edizione 2018; abbiamo visto salire sul palcoscenico gli autori che hanno conquistato il podio; un podio, mi fa piacere sottolinearlo, quasi interamente al femminile: le donne in effetti, hanno fatto incetta di premi, con un'unica eccezione, come avrete modo, cari lettori, di constatare scorrendo queste pagine. Ma il momento più emozionante, a mio parere, è stato il bel ricordo personale del professor Mario Donadoni, che due graditissimi ospiti ci hanno regalato, arrivando appositamente da Prato; Gilberto e Deanna Tozzi hanno avuto l'onore ed il piacere di conoscere e frequentare assiduamente il professor Donadoni e di essere da lui introdotti nel fervido ambiente letterario fiorentino. La loro testimonianza, partecipe e commossa, ha tratteggiato un ritratto inedito di Mario Donadoni e ci ha mostrato quel lato umano e privato che, unito alle indiscusse competenze letterarie ed artistiche, rivela il valore autentico di questo nostro illustre concittadino e lo colloca a buon diritto tra gli intellettuali di rilievo del panorama culturale italiano del Novecento.

Esprimendo quindi, a nome mio personale e di tutta l'Amministrazione, piena soddisfazione per l'esito del Premio Letterario Mario Donadoni 2018, ringrazio di cuore tutti coloro che si sono prodigati per la buona riuscita dell'iniziativa, la commissione giudicatrice, per il grande lavoro svolto con scrupolo e competenza, ed i concorrenti che con il loro apporto contribuiscono alla salvaguardia ed alla divulgazione del nostro patrimonio linguistico e culturale.

EMILIETTO MIRANDOLA
Sindaco di Bovolone

Prefazione

Riflettendo sull'importanza di un Concorso letterario ed in particolare su quello intitolato a Mario Donadoni, mi piace ricordare una frase che recita come un Concorso letterario sia, "prima che una gara, un servizio culturale a disposizione degli scrittori" e che quindi il riconoscimento conferito all'autore o agli autori che abbiano vinto scrivendo un'opera di particolare rilievo ed i premi per le opere giunte a ridosso del gradino più alto, sono una piacevole quanto critica testimonianza di come un Concorso sia necessariamente una gara, una competizione, un traguardo, una meta che porta a premiare chi, nella poesia o nella prosa si sia fatto preferire agli altri partecipanti ma, soprattutto, un momento di confronto, di dialogo, di condivisione e di crescita personale e professionale.

Ed in tutto questo, il ruolo e il lavoro della Commissione designata a valutare con un voto le opere pervenute alla segreteria del concorso, diventa indispensabile per stilare una graduatoria finale. A dire il vero non è mai facile dover scegliere, dover dare vita ad una classifica che risulta il naturale confronto sulle scelte fatte dai vari giurati. Ma ecco che qui entrano in campo la capacità, la bravura, la voglia di raccontare e di raccontarsi dell'autore, la magica bellezza di una competizione dove chi partecipa appartiene a differenti fasce d'età, che vuole affrontare i diversi generi letterari, le svariate tematiche, i più disparati temi. Un Concorso è insomma un momento di grande forza artistica dove il lavoro di ogni partecipante risulta un tassello indispensabile per formare il grande mosaico delle varie opere inviate alla segreteria organizzativa, scritte in prosa o in versi.

Ed ecco che questo Premio, fortemente voluto dall'Amministrazione comunale di Bovolone e magistralmente coordinato dalla Biblioteca civica di Bovolone guarda caso intitolata proprio a Mario Donadoni, giunto nel 2018 alla sua XVI edizione, rappresenta un significativo appuntamento che vuole ricordare la figura di questo grande scrittore nativo di Bovolone, che ha vissuto e raccontato la trasformazione del

suo paese natale e dal quale ha spiccato il volo per diventare uno degli scrittori e dei docenti più conosciuti ed affermati di un'Italia, che si stava risollevando dopo i disastri della guerra. Lo spirito del Concorso è la valorizzazione della lingua Italiana e del dialetto Veneto nelle varie forme espressive come la narrativa e il linguaggio poetico, con la volontà di arricchire il bagaglio storico, culturale, linguistico e territoriale del Veneto e dei loro abitanti e le opere partecipanti a questa XVI edizione rappresentano, per qualità ed intensità di emozioni e sentimenti, un giusto tributo e riconoscimento a questa grande figura che ha rappresentato un punto di riferimento per la crescita culturale ed artistica del nostro Paese.

Un grazie sincero va alla Commissione per il lavoro svolto e per l'armonia e la condivisione con cui si è operato, all'Amministrazione comunale di Bovolone che continua a credere che il Concorso sia fondamentale per la valorizzazione delle lingua italiana e del dialetto veneto e alla segreteria organizzativa per il lavoro svolto, ma, soprattutto ai tanti autori che con le loro opere rendono vivo e partecipato questo importante appuntamento con la poesia e la narrativa voluto per valorizzare non solo la lingua italiana ma anche il dialetto Veneto fonte di ispirazione di tanti artisti.

dott. FRANCESCO OCCHI
Presidente della Commissione Giudicatrice

Commissione Giudicatrice

Francesco Occhi, presidente,
Giornalista pubblicista e scrittore

Lucia Beltrame Menini
Giornalista pubblicista e scrittrice

Francesco Di Lauro
Scrittore di racconti e poesie

Mario Klein
Giornalista pubblicista, saggista, scrittore

Ulisse Scavazzini
Ricercatore, autore di pubblicazioni di storia locale

Annarosa Tomezzoli
Bibliotecaria, segretaria del concorso

16^a Edizione
Concorso Letterario
“Mario Donadoni” 2018

Graduatoria

Sezione A: Poesia in lingua italiana

1° premio: *“I giorni della luce”* - Fulvia Marconi (BO)

2° premio: *“Alla prima luce del giorno”* - Maria Rosa Zampieri (VR)

3° premio: *“Alfabeti”* - Giuseppa Aguglia (VR)

Segnalazione per: *“Proiezione di un istante”* - Manuela Capri (BO)

Sezione B: Poesia e narrativa in dialetto

1° premio: *“La Marieta”* - Silvana Valbusa (VR)

2° premio: *“Na careza ruspia”* - Luciana Gatti (VR)

3° premio: *“Le parole”* - Dante Clementi (VR)

Segnalazione per: *“Da chi è passà San Carlo”* - Nerina Poggese (VR)

Sezione A

Poesia
in lingua italiana

I giorni della luce

Fulvia Marconi

PRIMO PREMIO

La speranza affiora in questa lirica, pur tra diverse difficoltà, per ritrovare 'la stagione dove la pace d'oro risplendeva': sembra essere la sola moneta da spendere per vincere ogni rimpianto. Il significato complessivo va inteso nella ricca tessitura linguistico-metaforica che procede con ritmo evocativo, vivificando il verso e trasferendo il messaggio dal piano verbale a quello emotivo.

L'eternità delle mie valli e monti
ritorna alla mia mente molto spesso,
quando bambina e con i piedi scalzi
calcavo la mia piena giovinezza.
Le foglie sorridevano a quell'aria
della novella e gaia primavera
e il prato di trifoglio profumava
di vita vera ancora da scoprire.
Ricordo il rosseggiare di ciliegie
appese ai rami come sogni in boccio
e il canto degli uccelli rammentava
il fiato di quel Dio che mi assisteva.
Quanto eran belli i giorni della luce
e il fato, ancora fanciullo, non ghermiva
i giorni e l'avvenire e... la speranza
degli anni ciechi e ignari dell'ignoto.
Fiori del bosco io vi invoco, adesso,
con la speranza che benignamente
sappiate consolar le mie giornate
ricche soltanto delle gioie perse.
Sì! Io vi invoco!
Tu! Dio del Tempo e Dio del focolare
dammi una volta ancora la stagione
dove la pace d'oro risplendeva
tra i miei capelli biondi come il grano.
E come il grano abbruna al far di sera
m'avvolgerò dell'ombra dell'ocaso
e sentirò rapprendersi nell'aria
lo scampanio festoso della quiete.

Alla prima luce

Maria Rosa Zampieri

SECONDO PREMIO

L'attenzione per il particolare e la precisione semantica, così ricca di momenti descrittivi, danno luogo a un delicato bozzetto, a un raffinato 'esercizio di stile', tenuto come suol dirsi 'in punta di penna' e non privo di spunti originali: è proprio nel lessico che emerge chiara la personalità dell'autrice, tutta tesa nell'impegno di una creatività emergente.

Ha suoni ovattati l'alba,
solo il canto del gufo, fra le foglie del gelso,
è un'unghiata che fende la brezza mattutina.

Le pratoline ancora chiuse sanguinano d'aurora,
e le ultime falene girovagano spaesate
striando l'intermittenza di un neon assonnato.

Ho sognato stanotte,
un'incosciente sensazione,
irruenta come il torrente
nella piena di primavera,
ardente, come il vento d'estate
sulle spighe rigonfie di grano pronte,
al riflesso della falce.

Mi sorprende il risveglio,
mentre lo sciacquo lento del fiume
inghiotte l'ultimo barlume di luna

il calpestio di un passero sulla grondaia
danza al suono modulato del segnale orario.
Il nuovo giorno accarezza i miei occhi.

Alfabeti

Giuseppa Aguglia

TERZO PREMIO

L'equilibrio formale del testo consiste nel movimento unico di versi che fissano oltre le immagini il tono riflessivo dei contenuti: già l'inizio si pone come dicotomia di fronte a una realtà spirituale che l'individuo tenta di eludere. Si intuisce la precarietà di una coscienza tesa più al presente che all'idea: la poesia quindi segnala l'io ormai simbolo e sempre più lontano dall'alfabeto divino.

Fari spenti, le nuove cattedrali;
dorme la coscienza, nell'indifferenza.

Lo spazio che fu rifugio
è mutato in fredda isola!
L'incessante divenire
rende oscuro l'uomo
e viene meno ogni certezza.

Effonde la natura nel silenzio,
le sue quiete melodie.

Sparge pace ma, senza sosta sfugge
l'alfabeto divino:
nella lingua indistinta dell'onda
consonanti, vocali indecifrabili
fluttuano nella risacca.

Oltre il limite della parola
la poesia insegue armonia,
filo teso nel vuoto di
tenerezze perdute.

Proiezione di un istante

Manuela Capri

SEGNALAZIONE

Anche se fondata su elementi descrittivi, la composizione poco o nulla concede all'esteriorità. Preferendo l'interiorizzazione, risulta riferita a immagini e azioni che perdono la loro assoluta corporeità, poiché traslati nella dimensione del ricordo con intento costruttivo, espresso in un linguaggio che conserva i segni del tempo.

Fa scalpore
di proiezioni colorate
l'incontro degli occhi con la luce
che d'improvviso irrompe
sul ventaglio di orizzonti mai narrati.
L'incredibile accade ad ogni istante
quando l'uomo
ricerca con fiducia il cuore
come un ruscello
appena nato.
Nulla scompare,
neppure quest'assurda
speranza di restare.
Anche il buio è vicenda
di un fulgore già passato,
la notte a contemplare
l'ombra che sprofonda,
il vento che la muove,
la luna che la stende al suolo.
Lentamente rinasce ciò che muore
negli anfratti più segreti delle tue parole.

E poi l'autunno

Paola Munaro

Non sono più fluenti e biondi
a danzare sulle spalle,
ma bianchi e corti i tuoi capelli,
ma ancora profumano di freschezza;
sono più profondi nella ragnatela
di rughe gli occhi tuoi,
ma ancora sanno parlare d'amore.
Son più sottili le tue labbra
ma ancora sono dolci i baci tuoi,
come nettare d'uva matura sui tralci.
Ti ho riscoperta nell'autunno della vita,
un po' più lenta, un po' più curva,
ma sempre pronta alla battuta ed al sorriso.
Ti amo come e più di allora,
giovane sposa, e mi cullo nella certezza
che ancora tu sei mia.
Stringo le tue braccia stanche,
bacio le tue guance, i tuoi occhi
e cerco gesti nuovi per dirti ti amo,
frutto succoso che matura in autunno,
quando la natura si rifugia
dietro i colori bruni delle foglie,
dentro lo stormire delle fronde,
quando fugge il tempo verso l'inverno,
in leggera pioggia ancora calda d'estate.
Ho colto il fiore della tua primavera
nel profumo della viole
e ancora ti amo e ti tengo per mano
e con te cammino piano, assorto
in mille pensieri confusi
verso l'ineluttabile inverno,
quando sarà più dolce stringerti a me
per scaldare insieme i nostri ricordi.

Di notte

Grazia Binelli

Ti lascio una candela accesa
un po' di luce
nel buio ostile della notte.
Può regalarti ancora pensieri
per me...
Me li porterai in sogno.

Qui il vento non arriva
a spegnere quel chiarore
scalpita fuori dall'uscio
non urla più nei camini.
Li hanno distrutti.

Dalla finestra
domani
un raggio altezioso
farà sbiadire la candela
fino a farla sparire.

Tra scarabocchi
di un filo di fumo
l'odore acre
di uno stoppino nero.

Giochi d'ombra

Flavia Merlin

M'infilo la fascia
attorno agli occhi,
procedo a passo incerto
annaspando contro il buio,
inseguo la tua ombra
che gioca a nascondino,
ne percepisco la presenza
dentro il vuoto della stanza.
Al passaggio, ti trascini
quella scia di calore
che mi sfiora sulla pelle
lungo i fianchi.

Mi piacerebbe,
ancor per una volta,
lasciarti scivolare tra le braccia,
sentire il tuo respiro sopra il collo,
disegnare le tue labbra con la bocca.

È troppo forte l'emozione
che risvegli in questo istante!

E rimango lì, impalata,
in attesa di un minimo tuo segno
per avere la certezza che ci sei.

Poi,
mentre ti rincorro
procedendo a mosca-cieca,
mi fai scendere la benda giù dal viso;
la luce che si posa sopra il letto
cancella in un istante la tua ombra.

Così,
appoggio la tua fascia sul mio seno,
per non sentirmi accanto
la tua assenza.

Risveglio

Brunella Magagna

Con occhi meravigliati guardo i giardini,
scorci di colore tra il verde,
sembrano pezzi di cielo, buttati là
in mezzo al prato.

Il risveglio delle gemme,
fino a questo momento assopite,
salutano i favi affollati, da api
operaie, attratte dai petali accesi,
di precoci fiori.

Infiorate di pesco colorano l'aria,
in un raggio di flebile sole, che scalda
la terra.

I primi crochi, segnalano la primavera
in arrivo, e le lucertole, silenziosi
guardiani del territorio, si adagiano
in cerca di tepore.

In un grembo di terra, scorre
un piccolo fiume, dove la danza
ritmata del risveglio, si manifesta
nel guizzo dei pesci, che iniziano
a popolare le tiepide acque!

Libeccciata

Ilario Dittadi

Non l'avrai
il mio corpo...
Scatena pure la tua furia
su questa carretta galleggiante,
Spostala, spingila,
sbatacchiala
come tappo di sughero,
frustala da poppa,
solleva e affondale la prora.
Non lo avrai
il mio corpo.

Rimarrà pure
un pezzo di trave,
una tavola sbrecciata
di questo antico fasciame.
E su quella
mi attaccherò con le unghie,
vi annoderò intorno
le braccia stanche,
e con la forza
della disperazione
trascinerò queste quattro ossa
sulla spiaggia
che mi ha visto nascere.

Trasparenze

Luigi Pravadelli

La nebbia che scende,
avvolge e nasconde.
Col sole fa giochi
di scuri e di luci,
si fa trasparente
e sfuma nel niente.
La luce riappare,
la terra ed il mare
riprendon colore,
e ritorna il calore,
sparisce quel velo
così terra e cielo
in un punto lontano
si stringon la mano,
in un posto là in fondo
ai confini di un mondo,
dove esiste l'unione
fra le tante persone,
diverse ma uguali
con gli stessi ideali.

Le Nuvole

Ivan Fedeli

Il ragazzo del chiosco cerca il bene
tra uno spritz e un Vasco d'annata. Vive
come Dio comanda e prega l'estate
che non passi mai. Scrive delle donne
attentate e del mondo che sarà
un giorno ma nessuno lo sa. Sta
nel gesto di un caffè talvolta o forse
in un buongiorno dato a chi va via
dimenticando il resto. A volte ride
e pensa al cinque per cento di vita
dei poeti e che un po' tutti si merita
di più prima di chiudere i conti.
Si sbilancia allora chiedendo al cielo
un orizzonte bello e le parole
da dirglielo un domani ai figli. Intanto
mette via se stesso e il sole di giugno
che possa baciare in giro chi vuole
s'immagina prima di sera quando
restano solo le tovaglie a quadri
e qualche mollica da sprecchiare,
quella solitudine buona che
qui raccontano sia cosa da pochi
e non faccia troppo male ogni tanto
a tenersela ben stretta che serve.

Non sarò più solo

Paolo Montagnani

Cammino sull'argine d'un vecchio fiume
in compagnia di me stesso.
Il tramonto ormai prossimo
riflette la mia ombra sull'altra sponda
le presenze diventano tre.

Non sono più solo!

Il mio Io meravigliato si stupisce
di questo evento mai noto prima.

Potevo guardare la mia ombra e parlare con lei,
con il linguaggio dei gesti.
Il mio Io assaporava la bellezza
e lo stupore della natura, del sole
e del Creato in tutt'uno,
sintonizzato con l'essere.

I miei piedi accarezzano l'erba fresca,
che sospinta dalla brezza mi batte le mani,
ringraziandomi della visita.
L'acqua al passo con me scivola lenta
accompagna i miei pensieri
compiaciuta del mio interesse naturale.

Vecchio fiume; quante cose vuoi dirmi,
e tu, cara ombra,
che rischiari il mio Io alla luce calda d'un sole
che tramonta per poi risorgere.

Non sarò più solo nel mio cammino
e gusterò ancora la gioia di vivere, di esserci,
in compagnia,
di Me,
della mia ombra, del mio Dio.

Il tramonto

Marisa Da Riz

Il tramonto
dà speranza all'alba
nasce l'ennesimo sogno
ad occhi aperti
alimento terapeutico
legge del cuore/pensiero
dinamismo ricorrente
un minuto un'ora sempre
umori di sole e piogge
che importa se il sogno è breve
lascia una lunga scia
arricchimento di vele al vento
emozioni/voglie
fecondando un altro sogno
sazio dell'essere
oltre la realtà
possessione di intense fantasie
ubriacatura soddisfacente
quanto basta
per non sentirsi soli.

Serenità

Bruna Meneghelo

Ad ogni primavera il vecchio olmo
aggiunge un cerchio alla sua corteccia.
Il presente dell'inverno diviene passato
ma la memoria non si nasconde
nei meandri del rimpianto,
del ripensamento.

Ogni anello assapora la brezza calda
ogni radice raccoglie linfa per foglie verdi
che non avranno paura della siccità,
nel profondo si raccolgono goccioline di vita
quando il prato diviene giallo e rinsecchito.

Ancora ieri ha accolto il merlo
che raccoglieva stecchi per il nido
cantando felice, aspettando l'amore.
Nulla è mutato tra le sue fronde
piccole uova si schiuderanno sicure
nella maestosa serenità
che sa sfuggire all'angoscia del tempo.

Nel bosco della vita

Maria Teresa Masini

Sempre accende
una scia di emozioni
la fragranza delicata del ciclamino.
Sfuma nel vento
l'alito del suo profumo
trasportando ricordi infantili.

Quanta gioia bambina
nello "scoprire" la rossa corona
nascosta nel sottobosco.

Le paure e le difficoltà della selva
si annullavano nella stretta vigorosa
della mano paterna.

Quando i nostri passi
moltiplicavano ed orchestravano,
con il loro secco fruscio,
il silenzio della natura
mi sentivo forte e
magicamente rassicurata.

Come un trofeo
custodivo nella manina
il regale mazzolino porpora
da donare alla mamma.

Ancora la sua essenza
s'imprigiona nella memoria
lasciando vuoti
che non trovano appigli.

Non dobbiamo dimenticare

Gianni Mantovani

Vedo cimiteri di soldati sepolti,
sacrari di guerre vinte o perdute.
Vedo giardini fioriti di tombe,
marmi con nomi corrosi dal gelo.
Vedo croci invecchiate dal tempo,
visi sbiaditi nella memoria.
Vedo lapidi con lunghi epitaffi,
strane parole per ricordare la vita.

Non dobbiamo dimenticare!!...

Vedo eroi con medaglie al valore,
vite spezzate per celebrare l'onore.
Vedo bandiere inzuppate di sangue,
drappi a colori sgualciti dal tempo.
Vedo trincee con tanti soldati,
sono nemici dei loro nemici.
Vedo uomini stanchi e smarriti,
per una terra che non è terra nostra.

Non dobbiamo dimenticare!!...

Vedo donne e bambini senza speranza,
vecchi distrutti dal loro dolore.
Vedo madri e sorelle bagnate di lacrime,
il loro pianto non fa più rumore.
Vedo fantasmi aggirarsi nei camposanti,
pronti a gridare contro la guerra.
Vedo violenza che porta terrore,
vedo paura anche nel sole.

Non dobbiamo dimenticare!!...
Non dobbiamo dimenticare!!...

La culla

Antonio Bortoletti

Il grembo di tua mamma
che ti ha accolto con amore
fin dal primo momento.
Il tuo piccolo lettino
dove hai vissuto
i tuoi sogni più belli.
Il seno della tua donna
dove vorresti abbandonarti
quando hai bisogno di dimenticare.
L'abbraccio di lei
sempre pronto ad accoglierti
nei tuoi momenti difficili.
Il suo cuore, come uno scrigno,
sempre pronto a custodire
tutti i tuoi sogni più segreti.
La sua anima
premurosa sempre
a farti felice.
Il tuo letto
dove vorresti chiudere
i tuoi occhi per sempre.

La consistenza

Marta Vaccari

Infiltra il pensiero nella verità
quella emozionale
nel pensare alle mie radici.
Una consistenza il mio divenire
cresciuta dalla terra
e dal camminarle tra i solchi.
Da infante a donna
la consistenza nel suo crescere.
Integra eredità
do valore all'onestà
comandamento di mio padre
che trattengo sempre nella mano
senza mai allargare le dita
e stendere il palmo
per far scivolare il tesoro.

Sono disteso a terra e guardo il cielo

Fiorello Volpe

Sono disteso a terra e guardo il cielo,
nella notte serena mi attira l'infinito
e le stelle m'invadono di sguardi
e m'attraggono, una dopo l'altra
nel loro manifestarsi,
fino a smarrirmi nella loro magnificenza.

Sono disteso a terra e guardo il cielo,
nell'immensa distesa mi addentro
e rimango sospeso
fino a congiungermi,
il momento più grande
che mi avvicina all'Eterno.

Sono disteso e guardo il cielo,
il freddo mi assale la schiena,
un intreccio di mani mi attira nella terra,
un'umidità cerea penetra nelle ossa
e mi trapassa.

Sono disteso,
chiudo gli occhi
schiacciato fra la terra il cielo,
un brivido mi scorre dentro
strappandomi la vita,
il momento più grande
che mi avvicina all'Eterno.

6 novembre 2017

Lisa Segala

Questo cielo piovoso mi ha atrofizzato
le capacità valutative, selettive

Come si fa a chiudere gli occhi
dire che i gesti non sono importanti
perché allora
tutti siamo belli
... e tutto è forse arte? Ma no,
dicono: ma no; eppure questa grazia
sottilmente insinuatasi
diffusa in tutti o quasi (poco o tanto)
a me lascia qualche dubbio

Che affanno volere bene a tutti (almeno un po')
-o odiarli talvolta tutti assieme-
e non poter più fare mia quell'aria snob,
lo sguardo altero, cadere
in balia di una bellezza lacerante
di esseri umani
che si confondono fra loro
i tratti identitari come sfumano
a contatto i contorni delle nuvole

Ché è questo: che nessuno è fatto
per sostituire nessuno,
che siete tutte compenetrazioni
a tenermi insieme, in sesto,
ché io mi confondo, sbaglio,
vivo vite
quale la mia? - quale no?

E ancora non so fare distinzioni,
dare nomi - è questo che talvolta
mi si chiede: "che cosa sono (per te),
abbi la cura di dirmelo", mi si prega
- Un micromondo, anche tu.

Succede a volte

Anna Maria Lavarini

Non sempre la penna
segue lo spartito, di una romanza
scelta dalla mente e dal cuore.
Come presa da un vortice
scrive sopra fogli assonnati
una pioggia di parole,
a volte; come piuma morbida,
accarezza il foglio a lungo, dolcemente,
a volte; come unghia di falco,
graffia e lacera...
a volte; come onda gentile
ti porta il sussurro ed il pianto del mare,
a volte, imprime parole
come impronte sulla sabbia,
A volte, quando all'orizzonte,
la sera, spegne il sole,
aspetta la notte e
sopra fogli mai stanchi
scrive vogliosa, senza pudore
versi d'amore.

Caffè padani

Luciano Mirandola

Caffè padani dove
agitando le mani
abbiamo costruito
efficaci rivoluzioni
da paese
e amato alla consunzione
tutte le donne
offerte dall'immaginazione
in lunghe veglie
mescolanti in ugual misura
illusione e realtà

Belladonna
di passaggio
si toglie graziosa
la giacca nel sole d'estate
Un vecchio compagno
le offre "Bandiera Rossa"
con l'armonica a bocca
appoggiato al banco
lucido e bianco

Guardo la cameriera
servire le sue
improbabili storie
offrendo sete nere e
profumi provocanti
mentre una densa
colonna di pensieri
sale dalla tazza di caffè
in cui nuoto svogliatamente
senza raggiungere mai la meta.

Albero solo

Valeria Groppelli

Oggi parole come torrenti in piena
han sapore sincero sulle mie labbra
il loro suono aspro succo d'agrumi
la noia di rime annacquate
divenuta ormai risciacquo di tazza.

Cerco un albero solo

i rami carichi di versi caldi alla premura di sole
l'umido tronco riflesso di suoni
pronunciati dalla tempesta dell'anima,
i nodi antichi ricami di preci recitate
sottovoce per farne cantilena al cuore.
Lascero' spezzati rami di parole intrise
di risentimento o avvolte in scuse banali
per cogliere boccioli di gentilezza
foglie leggere danzanti al mormorio del vento
e versi sinceri come frutti d'estate.

Adesso cerco un albero solo

i rami protesi ad intrecciar pensieri
forse avro' tempo per perder tempo
cosi' mi siederò tra le radici antiche
gli occhi rivolti alla chioma
ed ascolterò la poesia delle sue parole.

Baciami

Speranza Ghini

Sulle labbra trepide
un soffio lieve
d'umido tepore,
io e te uniti
nel casto bacio
di giovanil amore.

Baciami per oggi,
stringimi sul cuore,
il mio desio ti vuole
che, l'amore vero
non è solo parole.

Baciami per ieri
non ti conoscevo,
eri un forestiero,
ma, nato nel pensiero,
già mio ti vedevo,
segreto sogno vivo.

Baciami per domani,
che illude ruffiano,
fino a saziarmi,
vano sarà il pianto
nel tuo ricordo,
quando sarai lontano.

Frequenza

Patrizia Santi

Cigolo sull'ammattonato: spiumata,
non possiedo strade, solo soglie.
Gorghi, borghi sordi.
Traggo me, sospesa, lesa.
Resto come scoria, resto storia.

Una foto e poi

Rosanna Ruffo

Illusoria la semplicità
di una foto, chi la scatta
racchiude l'essenza
nell'anima.

Pieghe sommerse,
immortalate nell'ansa
di un angolo di vita.
Cieli variegati
di spumeggianti nubi
e dalla natura che...
verdeggiante o rossastra
incespica nei cambi
inconsueti delle stagioni.
Sovrastano al calar
della sera vicoli e tetti,
luoghi ameni di una
magica città.
Appisolate sui rami
lacrime di rugiada
zefiro di illusione.

Foto, farfalle colorate
che sfiorano i ricordi
di un semplice scatto.

Tempi Moderni

Davide Bergamin

Corrono ancora
cigli e nostalgie
lungo antiche strade
che si fan verdi di un atipico invecchiare
e incrociandosi sperdute,
le rive dei pioppi silenziosi,
si raccontano invano
agli ultimi passanti:
ospiti distratti di un tempo andato
che non li può degnare del rispetto che non danno.
Sembra tanto tempo fa
quando la creanza dei bifolchi
si incorniciava di educato
sugli usci aperti delle case
e c'era sempre un "con permesso"
ad addolcire i modi rozzi della gente.
Corrono ancora
scarpate folte d'erba
abbandonandosi al presente
che non le guarda e non le cura
mentre ingrassa ingorda la gramigna
tra le parole di chi promette squallido progresso.
Vite parallele e silenziose,
le giovani rivolte,
non hanno grida o disappunto a sufficienza,
ma parole che si mescolano alla cieca
in deserti arsi di coraggio e di incoscienza
ormai privati di ogni sete
da una inesorabile "non-guerra" che abbatte disinvolta
il destino degli uomini.

Attimo

Sergio Zanicoli

Attimo nell'anima...
Ho bussato alle porte
del tuo cuore
Ti ricordi di Me?
Ho chiamato
con dolcezza il tuo nome
Ti ricordi di me?
Ho accarezzato come piuma
la tua mano...
Ti ricordi di me?
T'ho raccontato di noi,
le nostre storie,
i nostri momenti
Ti ricordi di me?
Sconfitto
dal tuo sguardo
assente
ho abbassato il capo.
Ed è un attimo...
Attimo meraviglioso...
che rimarrà per sempre dentro di me:
Il tuo sorriso
accende il mio...
Stringo la tua mano
lacrime di gioia sui nostri visi...
e sulle tue labbra
un sussurro...
il mio nome:
"Amore".

E intanto si vive

Franco Carlo Lorenzetto

S'apre una finestra sotto questa volta
grigio-azzurra e nel vortice continuo
il destino ci accomuna; tutto fa norma:
c'è chi uccide in nome di un dio
e chi dell'inquinamento fa la sua fede.
E via via, domani sarà come ieri,
mai niente di nuovo sotto le stelle,
all'osteria da Toni sempre gli stessi
ingordi mangioni. Variano gli sguardi
e l'idea di vita: c'è chi si affida
alla poesia del cielo e chi
alla follia dell'uomo chiede acqua,
acqua soltanto, acqua per bere...
ma la vita non conta, conta il potere.
Così nel giorno che va, per inerzia,
bisogno o volontà si procede...
va da sé che schegge di pensiero
graffino il cuore... e intanto si vive
respirando scampoli di libertà.

Il cuore e la speranza

Luciano Bonvento

A volte si dice: - Guarda sta cadendo una stella:
esprimi un desiderio!
Non si sa mai... potrebbe essere che si avveri.
Quante stelle abbiamo visto cadere
e abbiamo riso, pensando a chi esprimeva un desiderio,
poi magari, senza farsi notare, l'abbiamo fatto anche noi.
Cosa sappiamo delle verità credute impossibili?
Di solito i desideri si avverano senza fare rumore
senza avvisare nessuno
come se un buio improvviso vuotasse la memoria.
Pensiamoci, quante volte abbiamo desiderato
entrare nei nostri sogni per abbracciare
una persona cara o per chiedere scusa a qualcuno.
Nessuno può fermare il tempo con il gesto d'una mano
né il pensiero che verrà il giorno di trovarsi fragile e stanco
con sulla faccia le rughe dell'età.
Bastano poche cose per scrivere una favola
e poche parole per parlare d'amore
il cuore sa capire cos'è la fierezza dei perdenti
ma anche la felicità delle piccole speranze.
E' impossibile sapere cosa sia per tutti noi la speranza.
Penso sia la madre più cercata e più amata.
Anch'io a volte la cerco tra le sfumature dell'anima
e la trovo sempre a fare progetti, sicura di se stessa.
Ci sono in noi due cose che non invecchiano mai:
il cuore e la speranza.
A volte le sento, stanche, cercare un approdo,
ma è cosa di poco tempo, perché poi ridono
come quando io nel vecchio dondolo di spago
mi cullavo disegnando il sogno della vita

La barca dei sogni

Giuseppe Mandia

Lungo i confini bassi della sera sta
la bandiera tremula sognante
di questa mia barca che tempeste imbarca.
Dei sogni conosco le stelle, le poste,
i passi leggiadri che porta la notte,
vietate mi sono però le rotte,
l'uscita certa che porti all'agognato approdo.

Reca scalze scialuppe di ricordi il primo sonno
fiabe spezzate, carezze mancate,
il finale respiro di un camino spento,
il minimo battito del mio cuore bambino.
Dei viaggi lascia solo duri profili
quest'anima di caduco canto
che riporta un altro mio nuovo pensiero
e prova a ignorare le note del sogno.

Nell'altalena delle ore sentore di riscossa.
Sceglie il ballo lungo del mare
il simposio di desideri che tengo sveglio
e il colore vagheggiato della felicità
l'indomabile remo che vince il silenzio.

Non ammainerò dunque le vele del domani.
Scrostando nuvole, ammansirò fulmini.
Sciameranno le risposte sbagliate verso altri scogli.
Cederà il timone il rito del tempo.

Risveglio. Orlo d'arancia il sole, sfrigolio d'estate
il cielo d'autore che mi viene incontro.
All'orizzonte sparglia il destino la forza dell'onda.
Abbraccio il momento, la nuova linea che porta fermento.
Per non smettere mai di sognare, di essere vento.

La prima luce dell'alba

Gabriella Garonzi

La prima luce dell'alba
si capovolge nello specchio
di un pozzo profondo
di sogni e di illusioni.

Illusioni che hanno riempito
la vita di un romantico cantore
che ha il cuore vicino al cielo
e il coraggio di un esploratore.

Esploratore di parole inusuali,
finemente posate su di un bianco foglio
a formare nuove liriche
da far volare col vento dei ricordi.

Ricordi di un mare di idee
che vanno e vengono
come onde impetuose
sulla riva sabbiosa della memoria.

Memoria di una vita passata attraverso
una spirale di emozioni diverse,
che si risveglia ogni giorno
alla prima luce dell'alba.

L'ablazione di un sogno

Davide Rocco Colacrai

(a Nunzio Lo Cascio, 1970)

*"Tuo nonno non mi disse mai che mi voleva bene, per fottere non serviva."
I morti, si sa, se ne fregano dei vivi e di ogni coerenza
e bastano a se stessi. Come i matti.*

La gente era dura come l'Aspromonte,
come gli ulivi e il silenzio che non perdonavano,
davanti il mare che sapeva
e di schiena tanti Cristi scesi dalle loro croci
pronti a raddrizzare,
in un modo o nell'altro,
la propria resurrezione, secondo l'impegno
a lasciare il ricordo intatto,
e vergine.

Gli uomini avevano il dovere di essere uomini,
non meno ma certamente di più,
s'imponevano con una sola parola
e spesso dall'inclinazione della voce, precisa nel suo umore,
se ne deduceva la fine,
le donne vestivano di nero,
fasciate come un'unghia, senza corpo,
convertivano gli ordini al presente avendo come orizzonte
i muri di casa, e più spesso
l'origine che non osava imprimersi, il respiro
con cui si confidavano alla pioggia.

L'amore era un ospite, sconosciuto e indesiderato,
il desiderio un'ombra
che ne cercava un'altra per unirsi alla notte
e chiamarla per nome.

Ogni sogno un'ablazione
come il tramonto nel malocchio della gente.

Nudo e inconsolabile, l'Aspromonte contava, con le stagioni, i suoi figli.

Estremo addio del marinaio

Sergio Cristofaro

Davanti a te, mio mare,
che mi piangi con lacrime di onde irose sugli scogli,
vengo a renderti estremo saluto,
esule di quel che rimane di me stesso.
Ed a te, vento tenace e caparbio,
che porti sabbia e odor di mare fra i pini silenti,
ti regalo gli ultimi miei respiri,
perché siano aliti, o gemiti, di vita che passa e non si ferma.
Cielo grigio che foderi i miei ultimi momenti,
te che rendi tutto così greve adesso, ti amo così tanto
che neanche il Sole può capire,
ma il silenzio è compagno vostro,
così come l'eternità sarà bambina su questa spiaggia immensa e deserta.

Dopo che il vento

Francesca Aguglia

Dopo che il vento
è balzato sui monti,
con un fremito raccoglie
sul mare le luci del sole.

Nell'ora del tramonto
guardo gli anelli
del vecchio albero,
nell'orto, rimandare
al groviglio di rughe sulle
mie mani.

Nel vortice del fare
si agita il pensiero
in solitudine.
Dove sono i figli?
Sotto quali nuvole
inafferrabili?

Adesso indugio
in un oceano
di silenzi che anelano
di ora in ora
alle improbabili
presenze di chi più si è
voluto bene.

Cartolina illustrata

Marisa Leggio Zuffo

Sta il mio paese
in una cornice campagnola.
Nella calda stagione
odora di fieno e grano maturo.
Si tinge di lingue di fuoco
il campo d'inverno
e il paesaggio avvolto
da un vasto manto brumoso.
Su antico frammento d'un tempio romano,
dedicato a Minerva,
dea dell'ingegno,
s'innalza possente la pieve.
Svetta l'eccelso nuovo campanile
eseguito con perfetto stile,
tra il vecchio e il nuovo nulla stride,
il tutto affiancato
da ornamentali e profumati tigli.
La feconda terra
ha dato il frutto più bello,
più integro, più raro:
fortuitamente è emersa
la stele di Pullia:
della tribù Romilia.
Ah! Sublime meraviglia!
Che forziere la terra,
che mistero,
che segreti racchiude.
E io li tengo tutti dentro al cuore.

Ali di seta

Anna Zorzi

Ali di seta
nel mio sogno
e mi lascio trasportare
da vento del nulla
fin dove il mare gioca
con la mia anima.
Non so tornare
e non ho paura.

La luce mi sfiora
e mi ritrovo bambina.

Non piangete

Mario Bissoli

Non piangete per niente
non abbiate paura d'essere
inermi foglie in balia del vento.

Io sono la Speranza
quella che a volte vi manca
sono la Lanterna un passo avanti a voi
sono la Brezza del primo mattino
sono il Raggio di sole che riscalda la zolla
sono il Vento che imbianca la vetta
sono la Forza che spinge la vita
sono Luce nelle stelle più lontane.

Non piangete per niente
Io sono l'Amore che ho sparso per voi.
Sono l'Amore che avete colto
e che tenete stretto nel cuore.
Siete le mie creature
e non vi abbandono.

Io sono il Dono.

La bottega della felicità

Cesarino Moressi

Alla periferia del mio paese,
vi è un negozio senza pretese,
dove si svolge la strana attività
di compravendita della felicità.
Su scaffali estesi e ben forniti
in bella vista merce di vari tipi,
che un omino di una certa età
esibisce a tutti con giocondità:
ognun di noi, ormai lui lo sa
ha una sua ricetta per la felicità.
Tutti, o quasi, voglion la ricchezza,
modica una dose anche di bellezza
e poi l'amore, che non guasta mai,
e la salute per allontanare i guai.
Pozioni in flaconi e boccette colorate,
i filtri più preziosi in scatole dorate,
come dorato nell'angolo uno specchio
che riflette il viso gaio dell'omino vecchio.
Nessun lo guarda, nessuno sta a pensare
che dentro allo specchio si può trovare,
oltre all'immagine, del cuor l'identità
dove nasce e dimora la felicità.

La festa del frumento

Luigi Ederle

Nella sera delle trombe
la contrada era in festa,
la mia bella aveva in testa
liberati dalle trecce,
i biondi suoi capelli,
che profumavano di frumento.

Fra i covoni si festeggiava,
garantito era il pane,
che doveva essere maritato
con l'amore di due giovani
che viveano il primo amore
fra la gente che a loro cantava.

Anche la fontana faceva musica,
le stelle si erano abbassate,
ballavamo io con lei
che stretta stretta la tenevo,
mi fidanzavo fra mille sì
e tanti e tanti brindisi.



*Il saluto del Sindaco di Bovolone Emilietto Mirandola.
(Foto di Giulia Teotto)*



*La commissione giudicatrice: (da sx) Mario Klein, Lucia Beltrame Menini, Francesco Occhi, Ulisse Scavazzini, Francesco Di Lauro.
(Foto di Giulia Teotto)*



*Il saluto del Presidente della Commissione, Francesco Occhi.
(Foto di Giulia Teotto)*



*Il ricordo di Mario Donadoni nella commovente testimonianza dei coniugi Gilberto e Deanna Tozzi.
A sx Fabio Gioso, Presidente del Consiglio Comunale di Bovolone.
(Foto di Gaetano Patuzzo)*



*Vladimir Castellini, consigliere delegato alla cultura,
premia Sivana Valbusa, prima classificata
per la sezione poesia e narrativa in dialetto.
(Foto di Gaetano Patuzzo)*



*Vladimiro Taietta, Presidente della Pro Loco di Bovolone, premia Luciana Gatti, seconda classificata per la sezione Poesia e narrativa in dialetto.
A dx, Elisabetta Di Lauro, brillante conduttrice della serata.
(Foto di Gaetano Patuzzo)*



*Il Sindaco Emilietto Mirandola premia Maria Rosa Zampieri,
seconda classificata per la sezione poesia in lingua italiana.
(Foto di Gaetano Patuzzo)*



*Anna Barducci (in alto) e Chiara Settin, hanno interpretato con garbo e sensibilità le poesie ed i racconti premiati.
(Foto di Giulia Teotto)*



*Luca Pinotti, intenso interprete dei testi dialettali.
(Foto di Giulia Teotto)*



*L'ottima musica del gruppo Duende ha animato la serata.
(Foto di Giulia Teotto)*

Sezione B

Poesia e narrativa in dialetto veneto

La Marieta

Silvana Valbusa

PRIMO PREMIO

È una commovente immagine delle donne di montagna di un tempo, e la Marieta, ultima stella alpina "tacà a le senge (rocce) e onamorà del sol", è la protagonista di questo racconto intriso di ricordi e di vita vissuta. Ultima testimone di un mondo che non c'è più, assorbito dalla modernità che ha spopolato le nostre belle montagne. Ma lei continua a resistere, continua a vivere nelle "tera de i so veci" con la consapevolezza che "el cor del montagnar el bate lento come quel de la so montagna" testimone di un passato ricco e poetico da tramandare alla nuove generazioni.

La conosso da sempre e la me piase tanto... ansi ghe voi propio on gran ben a la Marieta! L'è l'ultima stela alpina che conosso, tacà a le senge e onamorà del sol! Pensando a la vita fadigosa che l'à fato voréa tórmela su i zinoci e onventarme par ela le storie e le ninenane pi bele del mondo. Propio ancò la compisse novant'ani. L'è pìcola, minuda, la ga i oci color del cel, alegri, curiosi, furbi. La ride de la so eterna gossa al naso che la tufa on te 'l canton del so grombial a fioreti blu. Ancora adesso la camina asvelta e on pressia come on leoreto de i monti. La dopra na bacheta de cornal come baston, ma son sicura che l'è quasi par belessa, na scusa par pensar che la sta atenta e par no darghe pensieri a la so fameja. Vao su là a catarla ogni olta che go bisogno de lucidarme el cor... quando sora s'a onmucià massa séndar. "Dài nemo a crauti!" la me dise quando l'è stagion. A olte la me ven oncontro co 'l so derlo a schena, senza parlar. Magari l'è autuno. Naren a ninsole o a pometi salveghi o anca a i ultimi susini gialli maurè al so fio arente al bosco. "Varda che bei - la me dise - i par propio de oro!" Se no ghè frati tornen con na fassina de legna ben comodà, ramete de pesso par tacar el fogo, ramesèi de fo' parché el fogo el se mantegna. A olte no riesso gnanca a starghe adrìo. Go l'età de i so fiói. Ela cossita asvelta, sicura, spedià con quele pianele de pano a i piè, la va come on schilato. Mi atenta ondo' posto i piè. Ela la ga novant'ani, l'è ancora sveja, viva, alegra come na buteleta curiosa. La me dise: "No ghè posti pi bei de chì ondo' te senti l'arfio del cel sora a i cavéi" e la me conta che da pìcola l'era come el spirito santo, vivacissima, e so pora mama - che de fiói la ghe n'ea óndese - stufa de córarghe adrìo, la l'à portà dal vecio Pàroco, don Bepo, a farla benedir: "L'è massa viva sta butina, l'è sempre par aria, ghe l'ò portà par na benedission, sior Ansiprete, parché la saltesse manco" e lu che l'era vecio e quasi infermo ma scaltro el ga risposto: "Mi Catina, la benedission a la butina ghe la dao, ma ricordeve che farla star ferma ela el saréa quasi come fanne saltar mi!" L'è restà vedova l'ano passà la Marieta. El so Bepi l'è nà via na sera de inverno che fora l'era vento e neve. L'è stà sposà con lu più o meno setant'ani. Gran laorador el so Bepi: vache, legna, fen, formajo, montagna... no l'era mai finìa... ma mai 'na parola on più, mai na stupidada... figurèns on complimento o 'na novità! L'era 'n omo de

i so tempi. On fiol de la montagna. El t'aréa dato anca el cor se ghe fusse stà bisogno, ma parole poche, poche confidense co i fiói e anca con la so dona, lu el ghea el peso del comando. Setant'ani de vita onsieme con rispetto, soportando, stofegando con passienza tuti quanti i sogni e anca i pi picoli desideri. Na vita de sacrifici. Quante olte aràla visto nàssar el sol la Marieta da su là on sima a la montagna ondo' l'è arivà alegra e dóina sposeta? Tute quante le matine de i so setant'ani de matrimonio! Casa, orto, bestiole, galine, fiói... mai a lomentarse, on meso a i monti sola con ela stessa e con la so vita! I fiói i cresse e dopo, se sa, i vola via... come rondolete i spalanca le ale on serca de laori mèjo. La montagna magra e tegnissa no l'è bona de tegnerli qua adesso che i tempi i è cambiò. Ghè da dir che on te i primi ani de matrimonio on la contrà de la Marieta ghe vivéa sinque fameje e, anca se la gente de montagna l'è sempre de poche parole, n'ocia, on sorriso, l'era al bisogno par tegnerse compagnia e par jutarse. On le sere longhe de inverno i faséa anca filò on la stala del so Bepi e l'era proprio lu che ogni tanto, dopo 'er dito-sù el rosario tuti onsieme, sentà su on ninsól de foja, el sonàa con l'armonica "Sul cappello" e altre cante de i alpini... Quando ghera vento e neve e fora se sentéa urlar el lóo, fin che i giustàa le arte par l'istà, forsi par farse corajo, i faséa anca na canta onsieme. Dopo la guera una a la olta le altre fameje - se pur onciodàndose el cor - i e né via. El Toni 'n tel Mantoan a far el vacar, el Piero e la so fameja a Torino, a la Fiat, el Bio co i so veci e i so fiói on provincia de Parma a far el casar... Là on sima, su l'óro del cel, i era restè altro che lori. El so Bepi co i piè tachè come raise a la so tera no 'l voléa gnanca sentirla la parola "Nén!" Quel l'era el so posto, la tera de i so veci. Distante da i so boschi e da i so prè lu el se saréa sentio sempre descompagnà! Con le so manone el caressàa i pessi parché i vegnesse grandi e, de scondon, anca gensiane, rododendri e stele alpine! I so sinque fiói uno a la olta i s'è trasferio 'n te i paesi pi grossi, i s'è fato le so fameje, i à catà boni laori. Ci tol a laoro on montagnar el fa 'n afar de oro. La gente de montagna no la se lomenta mai e la fa ben e con amor el so laoro. I fiói i va... i sgola via come oseleti... Le mame le resta. Le resta a tegner da conto la roba e i ricordi. Le resta arente a l'omo che le à maridà... anca se el parlar l'è poco, anca se el posto par la so vita no l'è gnente, anca se i sogni i sta massa struchè drento al calto... Le resta su là, le done de montagna de na olta! Firole de i so tempi. Forti, tenaci, mai strache. Fin da picole i ga onsegnà la soportassion, la fedeltà, el sacrificio. I tempi i era quei. La vita qua on montagna... dura! Adesso no l'è pi cossita, anca la Marieta la le sa de la parità de i driti. Nissuna butela la farèa ste vite al di de ancò! A ogni modo par la Marieta l'è nà cossì. Adesso el so Bepi l'è su là ondo' narèn tuti on po' a la olta... parché - come la dise la Marieta de zóini de more qualchedun ma de veci... tuti! El cor del montagnar el bate lento come quel de la so montagna e pian pian quel del so Bepi el s'è fermà. Come n'aquila straca l'è sgolà sora a le nebie a sponsar su na montagna piassè alta. I primi tempi par la Marieta i è stè duri. Come 'n oseleto con n'ala sola on meso al vento... la se sentéa

persa. Ma on po' a la olta l'a omparà a sgolar ancora e adesso ela, chì on sima, l'è tornà buteleta!! Finalmente pìcola, spensierata e libera! Su là on la contrà arente al cel, on meso a i so prè e a i boschi la vive contenta come on te 'n sogno! Sul pontesel la ga on garòfolo rosso che 'mprofuma tuta la casa! Fin che la 'mpasta el pan la varda distante, verso el bosco, el volo de i gardelini e de le farfale e la sente el sonar de le cioche de le vache che pàscola on montagna. El vento el sa de rasa e ciclamini e su le ponte de i pessi el sol el roersa sece de oro. La s'è comprà on bamboloto: on Ciciobelo co i oceti celesti - quel che pianse se no 'l ga el ciucioto on boca - e la passa le giornade a cusir abitini par lu e par tute le bambole che no la ga mai avuo... tuti i basi che no l'è dato... La ucia capelini rossi, rosa, celesti par tute le butine del paese. La se n'è fato uno a l'uncineto anca par ela, tuto blu con on fioreto bianco su l'ala. La ga la Lola, na cagneta bionda che ghe manca solo la parola. La so gata l'è fato tri gatini. Arente a la stua sempre 'mpissà, che i s'è comprà dal Remo quando i s'è sposà, ghè 'na sesta piena del pio-pio de i so ponsineti apena nati... e l'è contenta! La ride alegra, contenta de vïvar, la Marieta! La ride anca fin che la sgola leséra sora a le margherite del so prà on serca de i primi fonghi de primavera, e par la prima olta de la so vita ancó la m'è dito: "Dài, Cibi, fèrmete a séna... magnen on bon risotin co i fonghi, onsieme!" e con i oceti celesti e furbi la m'è strucà de ocio, versendo l'unica botilia de recioto!!

Na careza ruspia

Luciana Gatti

SECONDO PREMIO

Ieri, con un accorato ricamo di parole la poetessa rivive scene rurali legate alla giovinezza. Oggi con il potere della poesia, disperde il groviglio di ricordi, lasciando pagine bianche da celebrare con versi in "lingua schietta".

Sgagno 'sta grosta de ani
e zerco la polpa de l'anima
ne la me contrà mai desmentegà,
co i spianzi de le rane nel cao
e le me sgàlmare par el trodo.
Me zerco ne le tànie de le rogazion
con le crocete d'álbara a la Vegara
nel spanir de na matina rosa
e ne l'ulivo brusà sul meale de la porta
davanti a i s-ciantisi de le site,
che i scribociava de luce el celo biso.
Ma còsa sarà mai
'sto butar da 'n'anta scura
on rójo de ricordi
con la spazaora de la poesia?
L'è na careza ruspia su la me tera veneta
con i so bersò de ua e la so lengua s-ceta,
che core zo da i monti tra i bògoli nel mare.
In on zaolar de zurle e de pensieri,
me cato a sonare on pìfaro de sanbugaro
sverdegando i zòcoli del me magon,
tra le ràcole che le ciama aqua neta
sul farfojo de le cavezagne,
macià da crìncane e canpanele,
nel spolvaron de le me caruare.

Le parole

Dante Clementi

TERZO PREMIO

Una nostalgia avida di ricordi, quasi a voler immortalare parole ormai in disuso e sul grembo della poesia figure e situazioni amate si animano, rivivendo barlumi di un passato sereno ma anche faticoso, dal tepore familiare.

Adesso che son vecio arbino le parole perse longo i ani,
quele sgionfe de fadiga e luti, ingrumà de smalta e vento;
quele ramenghe tra le case frede,
ingrotolie darente a i goti udi.

Le parole che de note, sotovosse, tra i muri smorsegà dal tempo
oramai se scambia solo i morti, drento a le soaze rote.

Le se pisòca pian pianin
quando scominsia el canto de i scartossi;
le sogna basi sconti, robà de corsa soto le stele
che sluse come foghi sora i copi.
Le scolta ancora el fis-ciar del vento su la boca,
e 'na preghiera che se sgenda in gola
soto nissói de storie sbuse.

Mi le rancuro, adesso, a una a una, strenzéndole tra i dièi
come relichie d'oro: desbroio ricordi
de scavessagne perse in mezo a i campi
gonfi de farfojo rosso e de brespagna scura:
un querciolo de luna intanto se consuma a poco a poco
in pigolon de un piopo.
Mane ne le mane, senza parlar, sentadi a la finestra
i veci i varda; un fil de vento rùgola
su la facia arà dal tempo a trimi fondi e streti.

Le parole de i me veci le ga l'udor de la me tera adosso,
le boje ne le ramine che scunisse lente,
le sa de vin che diventa asedo, de bigoloti imustacià de zenda:
sul fogolar un pugno de canoti
e fora, ne l'inverno, l'urlo del mas-cio che no vol morir,
che sgrafa tera e giasso co 'l muso e con le onge.

Le parole de i me veci
le ga le man in crose, el stegagno e i gropi del rosario in mezo a i dièi:

La lengua de i me veci mi la sò
ma no la parlo più. Adesso sì che son muto par sempre...

Da chì è passà San Carlo

Nerina Poggese

SEGNALAZIONE

Il sacro e il profano, la religione e la superstizione, sono i protagonisti di questa gustosa storiella che ci fa rivivere le testimonianze di un passato fatto di fade e di anguane, di streghe e di basilischi ma, soprattutto, di fede e di religione dove il vescovo di Milano, divenuto poi San Carlo, passato dalla Lessinia, ha benedetto e protetto le "genti beate e tutte le creature" di questi luoghi. Un mondo antico e magico ma anche duro e difficile dove chi emigrava andava a "sercar pan con manco grosta", un emozionante spaccato della di vita di un tempo bello da ricordare e da raccontare.

“**M**a se San Carlo l'è esilià fade a anguane ne i coali nel Milesinquesento, parché tanti diseli che i de vede 'ncora on giro?” La dimanda del bocia no l'era mia sema, ma el vecio Bata el gavéa sempre la risposta pronta.

“San Carlo Boromeo l'è benedio le genti beate e tute le creature fadè che i è stè costrete a rifugiarse ne i coali e no le riesse pi a vegner fora, ma mi credo, che quando calcheduni fa del mal, se fa na crepa nel coale e da i sbaci calche fada la riesse a scapar, perciò sta' 'tento quando te te cati ne i boschi co 'l stróo. Cossì se spiega anca l'impronta de la fada su la porta de coela casa.”

El piccolo Mario l'era 'ncantà a sentir ste storie e el vecioto el se godéa on mondo a contàrgehele soto la vigna, con na rengaja on man, fin che el faséa sbociar stéle alpine da on tòco de legno.

“Védito ne la piera sora la porta co l'impronta de man, no l'è el stema de fameja come i crede on tanti, ma la man de la stria Bifen-Befen che la voléa ciapar el Piero, careter che tornàa a casa de note, la ga coresto adrio, lu l'è fato ora a nar on casa e ela la s'è smaltà sul muro con la man slongà!”

“Dài cóntame ben la storia de San Carlo” dise el Tano rivà on corte da poco par far el famejo.

“Alora, San Carlo che a quei tempi l'era arcivesco de Milan, l'è nà a Roma dal Papa, l'è rivà tuto mojo parché l'è ciapà on temporal da fogo, el Papa el voléa darghe de i abiti sutì, lu l'è dito no e on ragio del sol de paca el ga sugà le robe intorno, alora el papa l'è capìo che l'era on Santo omo e el l'è mandà a Trento da i preti del Concilio che no i era boni de nar avanti co i laori. Passando par la Lessinia la gente la ghe coréa 'ncontro e la le pregàa de far calcossa par tute le fade e le anguane che i era catie a olte e le portàa via i buteleti, lu el ga dito de no preocuparse che el ghe pensàa lu.

Quando l'è stà a Camposilvan, ne on bosco 'n orco el ga blocà la strada con de i tronchi, a Ala quando el s'è svejà l'è catà i du cavài con le teste tajè. Alora el ga dito al so segretario de méter aposto le teste sul col, ma l'omo spaentà l'è meto la testa bianca sul caval moro e quela mora su quel bianco. De colpo miracolo! Le teste le s'è tacà!”

“Ma l'era magico anca lu!” Dise el Mario. “No, Santo, i santi iè boni, infati arivà al Concilio de Trento l'è parà fora el diàolo travestì da prete, così i laori iè nè avanti e

l'ha maledìo o mèjo, benedìo le strie impedéndoghe de far del mal."

"Bata, me papà el dise che quei che vede le fade iè tuti 'mbriaghi o i ga fame! Ste chì iè robe da medioevo, no da 1940" donta el Tano, sgrafàndose le croste de i dinoci sbioghè par colpa del caretin.

"Braco, mi te diso quel che sò e ò visto; a Camposilan, par ringrassiarlo, i ga dedicà la cesa nel 1606, quatro ani prima che a Roma i le fesse santo. Mia semi i montanari. E po', l'ò visto mi on basilisco e no era ne 'mbriago ne morto de fame."

"Conta, Bata, conta!" I du brachi con la boca spalancà come useleti i speta de magnar storie de sgrìsoli che no ghe fa sentir le buele che bróntola.

"El basilisco l'è on bisso gigante con la testa da gal, nato da 'n ovo che on galo fa ogni sento ani, el ga oci che te incanta. Mi era nel bosco vissin a le casete de le fade che te vedi sora la sengia..."

"Dove se scondéa i briganti che robàa le folende?" El Tano l'era da poco che 'l scoltàa ste storie, el faséa on poco de confusion, lu el vegnéa da le basse e lì basilischi e anguane no ghe n'era tanti."

"Braco, le folende se le cata nel Coale del Mondo, na grotta vecia come Matio Copo, 'ndo' anca i soldè de l'esercito napoleonico i vegnéa a binarle sù par far aciarini par i s-ciopi. Diséa, s'era nel bosco quando ò visto na dona restà 'mpegnà con la còtola ne on roejo de ambroni, ò tirà fora la rengaja e l'ò liberà da i spini; ne quella salta fora on basilisco che se mete drito e sopia, la dona allora la alsa la man e la le fa scapar, mi me tremàa i dinoci, ma ela la me dise grassie d'averla iutà e sùito dopo la sparisse volando 'ia. L'era na fada!"

Contar ste storie l'era la sua, el Bata el le avéa sentie contar da so zio quando l'era pìcolo e ogni tanto el ghe dontàa calcossa per spaentar i buteleti quando el tiràa el fià soto la vigna o ne le sere longhe de i filò ne la stala, quando el stróo el bombegàa el paese scurtando i dì e el fredo paràa tuti a stréndarse fra le bestie. Se no 'l ghe fusse stà lu ne la contrà, saréa stà tuto on 'mbiassar de rosari un tacà a col'altro. A le done el ghe daséa fastidio par quella, i òmeni invesse i se gode a scoltarlo e on bicer de graspià no 'l mancàa mai, par no farghe secar la boca dopo tanto contar. Ormai el Bata l'era restà solo, morta la so prima dona e anca la seconda, tute e dó de parto, i fioi uno l'era migrà a cercar pan con manco grosta e col'altro da picenin el sponsàa al cimitero soto la piantina de rose giale che el Bata curàa e bearàa con amor. Come la vita le ghea le so spine, ma par el profumo valéa la pena vivar, el diséa. "E 'desso nè, che l'è ora de móndar e ricordeve che quando parlè de strie el diàolo fa tri passi avanti, par quella 'nsegneve, sempre! Mi par sicuressa me meto anche le robe roerse, fanela e mudandoni che le protege da le fature, comunque, buteleti, par èsser sicuri se na dona l'è na stria, basta sposarghe la fiola, mi madone ghe n'ò abù dó e ve sicuro che una la sigàa come n'anguana, la d'era de sicuro."

El me paese

Gianna Costa

Lugagnan vanta 'na storia antica, cioè pi vecia de vecia.

Qua a Lugagnan è stà catà la famosa spada de Verona, che piassé probabilmente l'era un atresso votivo par rumar le brase del fogo tegnùo impissà par i "dèi" de alora.

E digo antica parché parlemo adiritura del 102 a.C. parché in sta zona ghè stà la batalia tra Gaio Mario e i Cimbri che Paolo Diacono l'ha volùo contarne.

Se cata però la prima intitolassion del nome a setembre de l'844, nel testamento de l'arcidiacono Pacifico.

L'era 'na tera agra, dove podéa pascolar solo pégore e cavre parché altro non ghéra. Pian pianin i pegorari i à scominsià a farse de le casete parte par parte la strada, quella che andava verso la cità de Verona.

Pressapoco nel 500, eco che sti pegorari i decide anca de piantar le piante de morari (piante de gelso, par capirse), e scomincia cossì un novo laoro, l'alevamento de i bachi da seda che anca mi, quando ero ancora 'na buteleta, go avùo modo de védar con oci e tocar con mane. Me ricordo che ne le case de campagna ghera un logo 'ndóe se sistemava le arèle fate con le cane de bambù che se catàa drìo i fossi e se ghe metéa sora le frasche de i gelsi che le larve le magnava e dopo le podéa filar el bòzolo de seda.

Ma miga i s'ha contentà quei de Lugagnan.

Da brai laoradori, mai strachi, i à scominsià a coltivar el mais, el formento e anca verdure da orto e, par ultimo, a piantar campi de persegari.

Oltre però a magnar, se dovéa anca pensar al ber e cossita i à dato inissio a piantar filari e filari de vegne de ua bianca e nera par averghe del bon vin.

Intanto la comunità la aumenta e ghè bisogno de 'na cesa che i costruisse tuti insieme senza nessun aiuto da el Stato. De la serie "se rangemo par conto nostro".

Ancora i ani i passa e Lugagnan se sgranda un po' de qua e un po' de là de la strada granda andando a sconfinar con quatro Comuni. I so abitanti i pensa ben de star tutti 'nsieme, par averghe 'na unica identità, e dopo tanti tentativi (parché métar d'acordo tuti se fa sempre fadiga...) finalmente nel 1974 i passa tuti, con un referendum, soto el Comune de Sona.

E come tuti i paesi che se rispeta, 'na legenda la ghè anca par lu.

Se dise che i primi pegorari i gavesse dato ospitalità a de i nomadi de passaggio, ciamé anca "séngali", parché ghéra de le done che dovéa partorir. Questi i s'ha catà cossita ben che i à pensà de fermarse en pianta stabile. I à prolificà tanti fió, e i s'ha ciapà el merito de entrar ne la legenda, de aver fondà el "Lugagnan paese de séngali".

Par 'sto motivo de la legenda, nel 1982 un grupo de paesani festajoli i pensa ben de métar in pié 'na figura par el carneval. Nasse cossì la màscara de "El Tziganò de Lugagnano", che mi l'avaréa ciamà "El Séngalo de Lugagnan".

Le stagion e i zughì da buteleta de me mama

Maggiorina Perazzani

Te savessi, cara fiola, d'inverno quanto freddo emo magnà, ma quando nevegava che belo l'era zugar, e se verso sera, tirava la bufera, me mama seci de aqua al pozzo la ne mandava su a tirar, par la scorta in casa poderse far, e prima del scuro porte e finestre la ne faséa serar. "Guardè che note da ladri, fiói, doman matina no starà in pié gnanca i usèi". E fin che la brontolava la polenta, ne la stagnà, sul fogolar la menava, e intanto fora nevegava. "Ndè a métar sù i preti", la ne raccomandava, ma dentro da i copi la neve fina fina e par le càmare su i leti la sgolazava. Alora par un poco poderse scaldar, padele de brase, dentro a i parei la ne faséa porta. E intanto da l'umidità i leti i se mete a fumar. "Tiente i calzeti, buteleta, e anca la blusa, ghé massa freddo stanote, che non te te vai a malar." E in mezo a me sorele, par dormir, me intanava e me mama, par paura che ghéssimo freddo, la ne butava sul leto anca el tabar.

El giorno dopo, appena la me lassava andar, co i buteleti de la contrà me catava a zugar. Trincèe de neve faséene, e quanto sbalocar e soto le teze i candeloti de giazzo 'ndaséene a lecar. Ne i fossi, sul sfalto quanto sbrissiar, buganze che dolorava, diaoleti a le mani e a i pié e tante sculé, ma più che me dispiaséa i era le sgiàvare consumè. Le mame, par farne scaldar, ne la stala de Fiorio le ne mandava a zugar. Ghèra ne la posta de la paja done che laoràa e co 'l rochel la lana le filàa, e ci con uce a la man scalfaroti e fanele le gavéa da far e con na ucia de scorta, passà nel cocugnel, le scapinava i calzeti parché alora 'ndaséa ben anca el tassel. I òmini, finìo de mónzar, le bestie i avéa curà, i partéa con cassone e stegagno, le rive de i fossi i 'ndaséa a scalvar. E po' a Magio de sera sul sélese quanto zugar, ma come la campanela la sonava, de corsa in cesolina a pregar. A Giugno la sagra del susin, quanta gente a pié vegnéa a San Pierin, morosi tachè a brazzeto, famée intiere se vede passar, a la molonara i se godéa andar, gente de fora paese in bicicleta e piazaroti da Bogolon. Noaltri biteleti ghe faséene la tira, par catar sù le scorze de anguria che Fiorio el butava nel canton. Iera le sagre de alora, el caretin de gelati, un par de bancheti, quel de Guera e la Sedona. Se faséa la fila, par magnarse l'amarena, l'era cossì bona, non i ghe tegnéa gnanca drio a gratar sù le forme de giazzo grosse che continuava a sgozolar. Iera le baze de alora, la sagra de San Pierin, quella de la Pozza el quindese de Agosto la Madona.

E cosita con la bela stajon, tra buteleti scorazàene dal Menago, fossa Nova e Scolon. Ghera ne le fossete n'aqua ciara, rane in amor, che par reciamo le se sgolava, pessi soli che brilava, poeji colorati sgolazava e come i se copiava, inzima l'aqua che coréa i se menava. E quando el sol el scomiziava a calar, la gente da i campi, la 'ndaséa a casa da laorar con la zapa el restel su le spale, messora e zupèi in man, passà el ponte, finìa la val, a i brazzetti del Menago i se fermava a rinfrescar, l'era quella, se podéa dir, la pissina comunale de i brazzanti de San Pierin.

Ogni olta che me mama la me conta a la fine la ghe zonta: "No gavéene gnente, ma se godéene istesso, piassé de to fiói adesso." Lo sò che la ga reson, ò fato ora anca mi a zugar a pega, a mame con la tera e i pegnatini e a alto de tera su i scalini, quando a la sera la me mandava a tor el late ne la boaria in fondo a la contrà, quante corse faséa anca là. Me fiói, no i vol gnanca sentirle ste robe qua, television, vidio-giochi sempre là taché co i oci, in zerca de novità, che sconforto, i me par bei veci a guardarli là sentà.

Du passi

Giuseppina Tagliapietra

Quando con me mama faséa du passi,
arivàimo a la Madona
ogni tanto, se fermàimo,
par guardar el paesagio
(in realtà l'era par sponsar)
a la Madona la ghe diséa:
"Ajùtene a l'ingrosso che al minuto me rangio mi."
La me ciapàa par man
e tornàimo indrìo,
"Butina, l'è ora de andar in leto."
Son andà dopo un po' de ani,
la Madona l'è ancora là, bela e soridente,
me mama, l'ò sentìa, la grassia staolta
la ghe l'à domandà par mi.
Go portà na viola,
ghe l'ò messa in man,
me paréa che la m'avesse ringrassìa,
parché me son ricordà de ela
dopo tanti ani.

In realtà ò visto, insieme a ela,
anca me mama soridente e felice,
che la me diséa:
"Va', butina che noialtre te semo vissin."

Un bianchetto e sete storie

Lara Laurenti

Pare proprio l'inizio de una barzeleta: ghè una veronese, un rovigoto, un belunese e una veneziana che i se incontra al bar con un padoan, un vicentin e un trevigian. Ma non se trata mia de un scherzo, l'è stà un ritrovo tra amici de 'na volta.

"L'atività principale del bar, par quel che me riguarda, l'è berse el bianchetto quotidiano, e dopo 'na bela partìa a brìscola. Ma in sta ocasion lassemo un àtimo da parte i convenevoli e rivemo al dunque. È passà tanti ani da quando semo incontrà la prima volta, ognuno ga la so storia da contar, quindi: "Forza che adesso ca l'è ora de pension, ghè tempo par scoltarve tuti! Parti ti, Giuliana!"

"Ghe sarìa tanto da dir. Mi son nata a Spinimbeco se ve ricordè, ne la Bassa de Verona. Da mi ghèra alevamenti e campi de tute le culture: polenta, riso, tabaco... Co' la guera, a la vista de un tedesco me papà el gavéa perso la parola e mi co' i fradèi portavo avanti l'atività. D'inverno se moréa dal fredo e se stava ne le stale co' le bestie; d'istà se 'ndava al mar la Dumìnica, precisamente a Scardovari, sul delta del Po."

"Alora entro in sèna mi! Bertino, el ragazzo più belo de la provincia de Rovigo! Te s'eri bela assè e te si vegnù a sempre più bela ne i ani de matrimonio... Ah quanta passienza però! A ogni modo, noialtri insieme semo verto una dita de intajo del mobile a Bovolone, e dopo ani l'è diventà lucidatura. Mobile d'arte insoma: foja d'oro, lacati o antichizati, l'era la nostra passion. Ma de passioni non gavéa mia solo quello! Èra, Gigi?"

"Ah proprio! Mi, che son da Belun, lo sò ben a cossa te te riferissi. L'ano che t'ò incontrà lavoravo a la Pedavena. La mèjo bira d'Italia, anzi no, del mondo! Mi fasevo el controlo qualità: prima de l'aqua, dopo de i cereali e del lupolo, e a la fine de la bira oviamente! Che bevude che se semo fati, ma dopo go messo la testa a posto che go trovà la dona! Una Contessa adiritura!"

"Contessa Luciana Castiglioni, grazie! Eh sì, anca se el titolo nobiliare no xera più tanto valido, con la me casata a Venessia xèrino ancora molto facoltosi. Da putina i me genitori no i voleva che stesse co' 'e serve, solo abiti eleganti e bali del Gala. Ma cosa volì che ghe importa a na picinina de chele robe lì?"

De note scapava zo ne le cucine, me piaseva aiutare e vedere le calete da le feritoie su le pareti. Da grandina có go trovà l'amore i me genitori contrariati i me diseva sempre: <<Ti ga la testa a torzio>> che vol dir pèrderse co' la testa. Che belo xèra el Carnevale de Venessia..."

"Per non parlar de i dolci del carnevale! Mi e me mujer gavemo aperto una pasticceria in un paeseto vissin Pàdoa, e co' le ricete de 'a tradizion tegnemo vivi i gusti de na volta. Pensando a una volta, da picinin andavo da le suore a la materna. Non ghèra attività, psicomotricità, tute ste mode de adesso. Se pregava, matina e pomeriggio al Santo, Sant'Antonio de Padova."

“I toseti de adesso i ga un'altra vita rispetto a quèa che ghèra un tempo. Da puteoto (buteloto) se andava a far la leva obligatoria; lì s'è che se diventava òmeni veri. Però mi da giovane, in qualità de vicentino DOC, s'èra un poco mato, e no magnagato! Mato parché da l'ano de leva son scapà tri-quattro volte. Un colpo parché disevo che me mama la stava poco ben, un altro parché me mojer l'era restà incinta... el fato lè che s'è averà e son diventà papà!”

“A mi me piase invense l'epoca moderna. Bisogna saperla usare, ciò. Go su Feisbuc un grupo che el fa nome <<sei di Treviso se...>> e tanta gente come noialtri la mete le so testimonianze. Me piase che me riva i eventi de la zona, le fiere, i concerti, i spetàcoli. A volte ghè i Nomadi, opure me riva la pubblicità de la Fiera del riso de Isola della Scala. O ancora ricete de tuti i tipi anche co 'l me amato radicio de Treviso. Insoma chi più ne ha più ne metta!
El Veneto l'è belo parché l'è VARIO!”

L'è rivà el progresso

Terenzio Gambin

L'é el mese de febraio del '66 e no 'l 'varie mai pensà, ò vist sparir el bocal da not!
Me pupà, che de mestier el fa el murador, el ghe à ciapà éntro de 'na ventina
de dì che l'é stat in cassa edile par via del frét crù che à fat 'sto inverno, par
pareciar un póc la nostra casa e da 'na càmera voda e mai 'doperada, l'à tirà fòra 'na
camereta par me fradel pi vecio, che ormai l'à disdoto ani, e un bagno.

Ma un bagno de quei veri!

Vero 'fà quei che ò vist co' i me oci in te l'ospital de Montebeluna tre mesi fà, có son
stat ricoverà là oto dì, parché avée i vermi.

Ghe n'é tut, no' manca gnent: la vasca, el lavandin, el specio, el scaldabagno, le piastrele
su pa' i mur, el bidè, che tuti i lo met e nessun sa còsa che l'é (e difati, noialtri a casa
nostra lo avon senpre 'doperà par ani par lavarse i piè) e che còmodi che se sta
sentadi dó in te quel che abas in te 'l cortivo el ciamon in te 'na maniera: "Cesso", ma
che qua su, l'à un nome stranbo: "Vater" che 'l sarà de sicuro o todesco o american!

Par bel l'é bel, no' pòsse dir de no e a scóla ghe l'ò contà a tuti quanti che a casa adès
ò 'l bagno nóvo, ma l'é un lusso che però el me par quasi fin da strani par 'na casa
vecia 'fà la nostra e par 'sti ani!

Ma tanto fa, anca un bocal da not che sparìs l'é un de i segni de 'sto progresso che
'l vién avanti senpre pi e che dì par dì el se porta via e 'l sepolis tanti arte che i era
senpre stati qua e che no' se 'varie mai pensà de podérghen far de manco e invense,
un bel dì, in dó e dó quatro, i vién trati in te un canton e desmentegadi là.

... E 'l bagno nóvo, el se à portà via el bocal da not!

Co' 'sta comodità de fòra de la porta, no' l'ocore pi e dopo tanti ani de servissio, l'é
'ndat in pension.

No' l'é che me despiase, anfi, son propio contént che finalmente anca qua, su 'sto
paese co' le case co' i mur de sas desmentegà par ani e ani dal bon Dio in mèdo a i
prà, el mondo el se àpie tacà a córer via fis che no sò, l'é che 'l bocal el 'vé senpre vist
tute le sere sote al me lèt abas i piè e quasi ogni not ò avù bisonç de lu!

Qualche 'olta, pi da la sòn che da la prèssa, l'ò fata pi su 'l tapeto che no' éntro e 'na
'olta, a dugar a cussinade co' me fradèi, co' 'na peada l'ò rabaltà e le ò anca ciapade
da me mama par colpa sóa!

Ben, almanco son contént propio par ela, che no' la à pi da portar abas tuti i bocài
ogni matina, revesarli su la cort, lavarli co' 'l scoat sóte a la fontana, resentarli e po'
tornarli portar sù e tornar tacarli sóte a i let abas i piè.

Siguro però, che tut 'varie credést ma no' me 'varie mai passà par la testa che
i bocài da not de casa nostra, i sarìe finidi, tre, de fòra in te 'l cortivo a farghe da
canpanela a gerani e fior e quei altri tre su in sofita, a ciapar la giòfa sóte a i còp
quande che 'l pió!

La tera pi benedeta

Annalisa Pasqualetto

Quando la dolse val a i piè del Monte Cesen perdeva i so colori ciassosi, par covèrsarse co un lesiero velo de caigo, quando la piova vegneva zo pianeto e i fiori de la brosa, pontisava de rosa e viola i pra, gera rivà par mi, putèa, l'ora de tornar a casa mia in cità, la vilegiatura gera finìa.

Sentada in màchina vardavo par l'ultima volta le stale, i orti, la fontana, le tirele de le vigne gualivàe co sèsto e órdene su le rive, e me ciapava 'na tristessa che ancora 'desso me fa mal.

Par tuto l'ano me insognavo quele vacanse, senpre nel stesso posto, ne la stessa casa, co la stessa famieja che ne meteva a disposission 'na càmara e cusina, co le stesse bestie, co le stesse speranse e sicuresse. Speranse e sicuresse ligàe a la tera, a le vigne, a l'ua, a la vendema, al vin, a le vache...

Là mi vivevo 'na vita diversa da quella che gero abituada, la gera 'na vita che me incantava e me ciapava tuta, fata de ati senpre compagni, che diventava quasi de i riti, tuto gera fato co sapiensa e senza furia; anca mi me davvo da far e diventavo parte de 'sto mondo contadin, ghe ne intendevo l'ànema, le usanse, lo fasevo mio, e me ne innamoravo.

'Pena rivada i me menava nel vigneto par far la conossensa co le nove vide, che me vegneva mostràe e decantàe, come che le fusse creature; longo sarìa stà el tempo da spetar prima che se podesse rancurar qualche graspo de ua! Po' tocava a la stala, dove che gera senpre qualche vedeleta 'pena nata.

Mai desmentegarò i zoghi in cortivo o tra le vigne co i altri putèi, soratuto a canpanon o a cuco, 'lora par scóndarse se selieva le vide più norbie co le foje più gajarde, i àlbari de gelso che gera stà piantài par cavar le foje par darghe da magnar a i cavalieri, che vegneva slevài in ogni casa, par vèndar le galette a le filande.

No i durava tanto i zoghi tra le vide, rivava nono Nani, che ne mandava via, ... far ba- can, córar tra le tirele, magari cavar via i pànpani a risso per supegarli o pèso ancora qualche granelo za fato, gera pecà mortal; par farne mèjo capir, el ne faseva sentar su la piera granda del solstissio, cussì ciamada parché i raggi del sol ghe bateva driti proprio el 21 de giugno, par contarne, come che la fusse 'na fiaba la "storia del vin" vista co i so oci veci e savi de contadin; 'na storia che 'ndava 'vanti in pari co le stagion e che scumissiava senpre cussì: ogni matina ghe xe calcossa da far ne la vigna o ne la cantina.

Qualche putèa più grandeta e smalissiada, parlando pian ne le rece, la diseva che 'torno la piera del solstissio ne la note de San Giovanni, le tose balava, po' le coreva a rodolarse su l'erba bagnada de aguasso, le rancurava piante medicamentose e faseva stròlegghi su morosi e nosse.

"Chi nasse la note de San Zuane, no vede strighe e no sogna fasntasme" invense sentensiava la nona Effa, fintanto che la rancurava le nose par el liquor, e la mirava

la barca fata co la ciara de ovo messa drento un vaso de vero pien de aqua la sera prima; nono Nani ghe dava rason, zontàndoghe che proprio quella gera la note che se destinava el mosto.

I Santi vejava sora tuto e su tuti, ogni mese gaveva i sui, ghe gera quei sora malatìe, quei sora le bestie, quei de i lavori, quei de le done, de i òmeni, de i putèi... in caso de bisogno li vegneva invocài e pregài co fede.

A vèrsar la procession de 'ste anime benedete, el 17 genaro, gera San Bovo; guai a 'ndar drento le stale quella note, le bestie ciapava vose e parlava tra de lore, no se poteva scoltarle, gera mèjo star casa a pregar par chi che gaveva el fogo,'na malatìa che faseva deventar rabiosi da i dolori, ma che 'sto Santo poteva cavar.

A seguito San Vincenzo, anca se la tera gera ancora giassada, par quella data se gaveva da scumissiar a bruscar le vide, nissun bravo contadin gaveva da inpietosirse, bisognava tajar tuti i cai e no conpiànsarle se le pianseva, parché tuti saveva che la vida drento de ela diseva: più puareta ti me fa, più sior te farò.

Ancora uno de i tanti proverbi, che i gera vere e proprie sentense, nessun, ma proprio nessun gavaria dubità che no li disesse el vero; la fede gera tanta e ne le case se poteva catarghe i segni, come par esenpio védar che su la ménsola dove vegneva postàe le fotografie de i parenti morti, soratuto in guera, stava i mòcoli benedeti in cesa insieme a i putèi el dó de febraro, di de la Candelora, li sarìa stai inpissài ne i momenti de gran angustia, come par esenpio có qualche familiar stava par morir. Anca le ramete de olivo benedeto ne la Doménega de le Palme, le sarìa stà fate àrdar, proprio davanti a la porta de casa, có se vedeva vegner 'vanti tenporal grandò, el fumo sarìa 'ndà alto nel celo come 'na orassion, par domandar a la Madona e a i Santi de mandar lontan la tenpesta che in dó e dó quatro la gavaria rovinà la ua, tanto che par quel'ano s-ciao vendema!

Anca la luna vegneva tendù a seconda se la gera nova, o piena o in calar o in créssar la dava el segnal par tanti lavori; par esenpio có la gera piena se inbotiliava el vin, ma solamente se supiava vento de tramontana, invense co la luna de Pasqua vegneva tirài zo dal biaver i graspi de ua messi là picài su spaghi a passir, par far el Vin Santo. Core el tempo e 'rivava magio, tocava a la veciota de casa comandar el rosario davanti al capitel de la contrà che le tosete faseva a gara a ornar co rose e fiori de canpo, gera momenti de serenità e contentessa: oltre che de devosion, i putèi coreva de qua e de là, i tosi e tose se ociava e le bubete slusegava pontàe su i mureti a seco, ne l'aria un soave bon odor de fen frastornava e faseva vegner languori.

Senpre la vecia de casa se ciapava la briga de dir sù i Sequeri in latin a Sant'Antonio da Padova quando 'ndava perso qualcosa, el Santo lo gavaria fato trovar de sicuro, anca a distansa de ani.

'Sto Santo gera particolarmente pregà, e ne la ceseta che gaveva dà nome a la contrà, se trovava tuti a invocarlo quando ghe gera malani ne le fameje, e mai desmentegarò

el pìcolo Daniele vestìo da fratin! El santo strapregà da so mama, lo gaveva salvà dal grup, e la pora dona par mantegner el voto fato: oltre che 'ndar a Padova a piè, meténdoche tre giorni, la ga cusìo el vestitin maron da frate par el picenin, che lo portava de istà e de inverno tuti i giorni, puareto, e no lo cambiava gnanca par el dì de sagra, có tuti se meteva in ghìngari.

Come desmentegar el da far par trovar al marcà un scànpolo belo par far l'abito novo a le tosete, 'sto tòco de pèssa el vegneva tajà e cusìo in casa, quasi de scondon, parché no vegnesse copià el modelo, el sarìa stà inprimà a la Messa Granda, invense par 'ndar drio la procession gera de òbligo, par le tose da maridar, métar un abito bianco co el velo in testa, segno de puressa, e star davanti a la statua che gera portà a spale da i tosi più gajardi.

El gera un avvenimento grandò la sagra, gera el momento che tosi e tose de contrà diverse e magari distanti tra lore, gaveva l'ocasion de conóssarse, cussì nasseva novi amori e ne l'aria se respirava sentor de nosse, ma la vera mesana par inpostar nosse, gera la vendema.

La me vegneva contada come un maghesso, un momento de felissità completa, conpagnà da cante, da boressi, da magnàe, da bevùe e anca da bali, tuti se trovava, tuti se voleva ben e balava a la sera su l'ara, in meso a i mussatèi che balava anca lori sora i tini de mosto.

Un ano so' stada invitada e so' 'ndada anca mi par la vendema, gero ormai 'na signorineta; ancora me ricordo el mal a le man par 'ver doperà la sesora par tajar i graspi de ua norbi e sgionfi, perdo ancora le bave a pensar a l'ànara rosta magnada co la polenta, me torna l'alegressa nel farme vegner in mente le cantàe che coverseva el verso del fincarolo che se faseva sentir co scumissiava a farse scuro e 'torno a i ciari e al canfin, postài qua e là, svolava paveje e nòtole, ma soratuto me torna tanta, tanta nostalgia a rivìvar la sorpresa, la teneressa e la maraveja del me primo baso, regalà dal me amigo de infansia, quello co el qual sbarufavo senpre e che me tirava le dresse. "Tu à da pensarte senpre che - me ga dito nono Nani, saludàndome prima che tornasse a casa mia - el Signor t'à fato vegner al mondo ente la tera pi benedeta, ti te ste a Venessia, mi so' 'ndat 'na olta sola, ma có me so' maridà, e no la me passerà de mente pi, ma tu à da saver che 'torno de ela ghe n'è canpi, pra, col, montagne, e posti beli da no crédar.

Ti te studiarè dio-sa-ché, ma inpara prima de tut la storia del to Veneto e disi sù 'na orassion par tuti i tosàt che par 'sta tera ga lassà la vita."

On bel àlbaro...

Agnese Girlanda

De sicuro, ne i tempi andé,
l'era on magro afar, vivar remenando
on fassoletto de tera, ma...
par ci no gavéa gnanca chel...
l'era anca pejo!
Tissio e Cajo i dovéa nar a laorar
chela de i altri par on bicer de late
e 'na feta de polenta...
Anca ancó, nissun scampa
magnando aria e beéndo cianciane!
No se pol dispressar ci suda par laorar
la tera, l'è ela che a siori e pitochi
la ghe dà la forsa de star in piè.
Ci elo ci... che ne le vene no 'l ga on fil
de sangoe contadin?
No l'è mia on disonor: va' a tamisar
l'àlbaro de la to stirpe!

La vosse de ci conosse la tera
l'è on posso de verità e smaraveje,
l'è bona de parlar e capir la lengoa
de le stagion, l'umor de la luna,
de dir l'ora giusta par somenar,
tajar la legna... métar i ovi a coar...

L'è sempre 'na mama, la tera, pronta
a esibir on bocon...
e, par ci no ga paura de tirarse sù
le màneghe... anca ancó la fruta
sempre on paneto da métar nel piato.

La sagra

Rita Mazzon

Verso la ciesa
posà el veo su la testa
in procession 'ndavo
co 'l mòcoo in man
Gavevo paura de la statua de la Madona
che da l'alto la me vardava.
Ruzavo a ora na orassion svelta
parché credevo che la procession
finisse prima.
Rosari de giorni perdùì ne la memoria
i pensieri cucìai a rancurare
da i me passi silensi.
De boto inveçe me spetava
la sagra co le giostre
e el sùcaro filà.
Me mama me tigneva par man
ma sul cavàno bianco
giravo intorno senza aver paura.
Le bancarèe se sgionfava co 'l vento
le respirava ne le voçi de la zente
e sto rusamento se faseva ciasso.
Mi putèa in mezo a i grandi
ricamavo la me tea co i sogni
sbusando co l'ago de la meraveja
tante domande in fia.
La vita intanto
inbastiva con un fio lisiero
la me storia.
A ora me basta na sagra
par rivare a la felicità
che uncò più no trovo.

'Na volta

Nico Bertoncello

'Na volta 'a zente
ciacolava in contrà
'torno 'a fontana
'ndove ghe jera
l'aqua par tuti.

So 'a corte davanti casa
se ingrumava paròe
de veci e de putèi
che stava soto el stesso
giro de copi.

'Na volta i canpi
gaveva vanese lavorà
co' robe pa' tute 'e stajon
e drio 'e piantàe de ua
rideva anca i pèrseghi.

Pa' 'ndare scola
bastava stare drio
siese de russe e de rubini
e te catavi massi de viòe
da portarghe a la maestra.

Sì, 'na volta,
ma 'desso tanti
no' i se ricorda,
de serto no' i poe saèr
parché i ze massa zóvani.

Vista da l'arioplano

Roberto Giovanni Zaniolo

A mesanote passà,
vardando fora 'l finestrin
de l'aerio 'ndòe che so' montà
se riesse védare parsin
tuto l'orizzonte in tondo!...

Da na parte 'l mondo e da che altra 'a Laguna
e soto, a tera che me ga dà 'a seconda cuna!!

Sta note no a ze scura,
stanote a ze ciara,
che a ze piena 'a luna
e a ze voda de nùvoe l'aria.

Qua e 'à na sbiansà de perle
che slùsega sovrane
soto 'l nero tapéo de 'a note.
Pi in 'à na sbrancà de coeane
che ogni dona vorìa 'verle
anca se d'alto qua le pare rote.
Pi in parte na ragnatèa
de luci che se move 'fà na ssia.
Soto: Castelfranco, Sitadèa,
Maròstega, Vicenza, Schio,
Montecio, Verona, Sirmione e 'l Lago de Garda
come l'ocio de 'a cossiensa che me varda
nantra olta 'ndare via.

Le stée le ze come cascà
a mucì so 'a nostra campagna
par imbeettare 'e sità
inte 'a Pianura che in montagna.

Bea! Massa bea 'a nostra Pianura
anca a mesanote passà
a mè metri de altura...
che par morire mi torno qua!

Matina sul Carega

Annalisa Santi

La montagna veronese incornisa un butel solitario, perso ne i so pensieri, che 'l camina su un sentiero. Ciapa forma ricordi e sentimenti che, ne la maestosità de la natura, i diventa emossioni senza tempo, come l'atacamento al papà morto, la scoperta de i primi amori e el legame con la propia téra d'origine e con le so tradissioni.

28 de marso, 1975

El butel l'era diretto al Rifugio Fracaroli, sora i dumila metri, ai piè de le cime del Carega. El Rifugio el restava ben sconto fino a l'ultima curva, quando el se vedéa finalmente spuntare da i fianchi de la neve. El butel l'era partìo da solo, quela matina, dal paese de Giazza, téra cimbra che no la voléa arènderse al passare del tempo. Ljetzan, nel so nome originario, l'era circondà da 'na gran foresta demaniale, ancora pressoché intata. I diséa che la fosse piena de lupi, ma lu no 'l ghe n'avéa mai visto. El li gavéa solo sentìi, in piena note, con la luna piena, alta sora a i monti: lamenti da far acaponar la péle. A Giazza passava rubesco el torente, Pach, che 'l tajava in du el paese, rompendo el silensio de la montagna con le so aque ingrossade dal disgelo. Quel'inverno l'era nevegà assé e l'aria la restava freda e frizantina anca se ormai s'era a la fine de marso. Dal Fracaroli, fato un breve trato, se rivava al bivio par proseguir fin a la via ferata Campalani. El butel el s'avéa segnà la strada da far e l'avéa controlà mile olte la corda: tacà via a strapiombo sul vuoto se podéa anca riméterghe la vita par 'na stupidada. Così el pensava, andando sù, co 'l tiepido soletto de marso a scaldarghe la schena. Ghe mancava ancora diverse ore prima che fassesse sera, el momento più belo: quando el Carega el se colorava tuto de rosa, in atesa de la primavera che la portava n'altra volta la vita ne la vale. Così l'era ne l'eterno ciclo del mondo.

La sera l'era el momento giusto par le dichiarazioni d'amor, parole de seda con cui caressar la morosa. El pensiero el ghè andà a la bionda compagna de scola, che, forse, l'era inesperta quanto lu, in facende d'amor. El la conosséa da quando l'era picola, perché anca ela l'era de Giazza, ma ne i ultimi tempi l'era proprio cambià. No la portava più la tressa ligada co 'l nastro, come le butelete, ma 'na bela coa de cavalo, longa fin a la vita. La s'avéa fata alta e bela. A l'improvviso l'era sbocià come se vèrse le rose de magio, tuta de colpo. E lu l'avéa comincià a pensarla giorno e note, giorno e note, sperando, però, che quel fogo che el ghe brusava ne le vene el se smorsasse co 'l tempo.

Prima che ela la se n'acorsesse, fasendo caso a i so differenti modi de far, visto che ormai no l'era più bon de guardarla ne i oci. Presto anca la scola la saréa finìa e magari, con l'arivo de l'istà e tante robe da far ne i campi, quela smania la se sarìa chietà un poco, consumàndose come 'na candela lassà a brusar ne la note.

Andando sù pian pianelo al butel ghe vegne in mente che quella strada l'era stà, in tempo de guera, 'na via de sorveglianza de le retrovie, verso el fronte. Quela l'era la zona de la Prima Armada e i soldà i combatéa su le creste. Iera stà lori i primi a fissar ciodi e scale de legno, par colegar le diverse galerie. Quanta fadiga e quanti morti. Pensàndoghe ben l'era come andar sù insieme a tute quele anime, perse ne la neve, come tante stele alpine sbregade via da le roce nonostante le profonde e dure raise. Tra le anime de i morti ormai ghera anca quella de so papà, professor de italiano a la scola media, passionà de libri e de montagna. El podéa ancora veder el funeral e lu, in piè, su la tomba del so poro papà, soto al cumulo de téra ancora fresca e umida. El professor Dal Ben non l'avarà più fato nessun apelo, né verto libri e firmà registri. No 'l saréa più partio per i sentieri tra i boschi, né più andà a funghi. El saréa rimasto par l'eternità soto quella croce de legno, tradìo da 'na lastra de giazzo e volà in un buron, par metri e metri. Ne la note ghera nevegà insima, e anca ne i giorni dopo, siché i l'aveva trovà solo in primavera, quando tuta la neve la s'avéa siolto, mostrando el corpo incastrà tra i sassi. Tuto intorno ghera fiorìo le violete.

El dì del funeral, tra le làgrime, l'aveva visto tuti andar a casa a la fine, uno dopo l'altro, lassàndolo sempre più solo. L'avaréa volù urlarghe a tuti de non abandonarlo lì, che qualchedun se fermasse, ma tuti iera andà via, pensando za a le so case, a le so fameie. Lu l'avaréa volù urlar che quella de so papà l'era 'na morte ingiusta, de un omo ancora zóveno, pien de saver e de esperienza. Ma el dolor e la rabia i gavéa serà la gola in un gropo stretto. A la fine era restà solo la so compagna de classe, sconta dal cipresso. Saverla ancora lì gavéa dato un gran conforto. Forse el s'avéa inamorà de ela proprio allora. Podéa èsserghe la possibilità che anca ela la lo volesse? Sarà stà ben parlarghe? Farse corajo e dirghelo? Ormai l'era Pasqua. Anzi no, sarà stà pecà dichiararse ne la Settimana Santa! Ma eco l'idea! Sì, no ghera mèjo selta: bastava spetar l'ultima doménica de magio, par la festa de i Trombini a S. Bortolo. E se el destino el gavesse dato 'na man, anca lu l'avaréa fato un gran bel boto, conquistando la più bela morosa del Carega.

La me maestra Mara

Giorgio Sembenini

Son en gran endormenson e a la matina, se no sona la sveja, dormo fin quando el sol l'è alto nel cel. En giorno, stranamente, me son svejà prima del solito, o almeno credo, parché ò visto, o me la son sognà, la storia de la me maestra Mara, na bela dona anca se no l'è più zóina, e con en modo de far svelto e sicuro, e 'n sorriso e na boca de denti che la conquista. L'avarà de sicuro fato girar la testa a più de qualche buteloto, da zóina!

L'è na professoressa che l'à fato la maestra par tanti ani, e dopo èssar andà en pension la s'à laureà. Le so grande passione: lesar e contar storie. Quando la lesi ela o la conta, sia i grandi che i pìcoli i resta a boca verta. La so vosse la ciapa toni e sfumature che, en maniera s-ceta e lesera, la ghe dà vita a le parole. La ghe vol ben a i libri e la so casa l'è piena. E no podaréa èssar difarente, con lori la ga en raporto de amor che, en certi casi, el se trasforma, sepur poco, en odio parché certuni i è scriti en modo suto e s-ce- to. L'è na cara dona generosa che tante olte la 'nvida nel so saloto amissi, e con lori la scambia el piaser de lésar libri e scanbi de pensieri. Ma eco che 'n giorno, entanto che la cercàa en libro fra i tanti enmotè, la ne ciapa en man uno senza copertina che 'l par vegnùo cissà da 'ndóe. -Da 'ndo' rivelo sto libro cossì mal ridoto che me par de no aver mai visto prima, e gnanca mai leto.- L'à pensà da par ela Mara. La ghe dà n'ocià drento sfojando le pagine e dopo la le posta su la scrivania seitando a cercar quel che la gavéa da catar. Passà la giornata, dopo sena, la se senta su la so poltrona e la aspeta che scomessia el film che i ga da far a la television. Tuto 'n trato ghe vien en mente el libro senza copertina che l'avéa catà a la matina. L'è nà a torlo, la s'à risentà e l'à scomessia a léсарlo. Dopo le prime pagine la se ferma e la pensa: - Che strano! Sto libro el conta la storia de na faméa numerosa che vivéa en de na gran casa de cam- pagna endo' ghera na butina, istessa a quella che sera mi, sempre pronta a combinar malani, ma piena de boni propositi e de voia de vivar! - Par la voia de conòssar altri particolari de la storia, la sèita a léсар. L'è talmente ciapà che no la ghe dà più bado a la television e quando finisse el film, la se ferma, come se quel el fusse stà el punto par n'altro confronto del libro e la so vita. - Sta butina la gavéa le me stesse ambissioni, i me stessi slanci, l'à fato le me stesse scole, la zugàa con i stessi buteleti ne la corte vecia endo' vivéa mi! Ma alora quella butina son mi! Questa l'è la me storia! Ci l'avrà scritta? - En vel de mistero e de paura el ghe salta adosso a Mara parché la se rende conto che su 'l libro ghè scritto quel che nessuno conosce. La seita a léсар ripassando uno a uno i ani de quando l'era zóina, el bel tempo de quando la s'à maridà, quando

è rivà el primo e 'l secondo fiol, el terso, na butina cor grandò de la mama, el dafar a méтарli tuti a tàola tre olte al giorno, i so amori e 'l tempo de i dispiaseri e 'n fine la perdita del so omo. En fiume ciaro el ghe confondi i sensi persi nel fosso de i ricordi che ghe 'mpienissi la càmara; la se ransigna su la poltrona e encredula la se domanda

come el sia possibile che qualcheduno l'abia scritto la so storia con de i particolari cossì personali e segreti. Silensi fondi e dolsi pensieri i ghe fa vîvar passo passo la so esistensa come se la man de qualcheduno l'avesse volùo evidensiar el tempo passà, par farghe védar el valor de la vita. Tante emossioni en poco tempo! E, senza volerlo, la s' à 'ndormensà. La matina dopo Mara la se sveja con el libro su la faccia. La s'era empisocà e ancora tanto persa la varda el sol che timido el se fa védar al giorno. Ela la varda lontan e la serca de capir el senso del libro, dopo la seita a lesar dal punto endo' la sera prima la s'era fermà; no la se acorzi del tempo che pasa e a 'n serto punto, la riva a la pagina che la parla del presente. E li la se ferma. La paura la ghe ciapa la gola e la sbòssega che ogni tanto ghe ven fora, la se fa forte e la ghe 'mpedissi de respirar. No la sa se nar avanti con el lésar e védar come la va a finir o se lassar lì de lésar e lassar en segreto la finale de la so vita. Tanti pensieri i ghe gira forte nel sarvel, la se leva sù e la gira par casa come par sercar na solussion, par quel che l'è più giusto far. La se ferma davanti al spejo e la varda la so faccia, i so lineamenti. Dopo de scato la va verso la poltrona, la ciapa el libro e de brutto la le sèra. La se senta davanti a la finestra e la varda el so giardineto verde fato belo da i fiori viola de la lavanda, entanto el so cor par che 'l conta i colpi. La vedi passar figure come su na pelìcola portà da la musica del vento. Dopo, de scato la se ferma e la so mente la diventa via via più ciara, come l'aqua del fosso che la se neta quando la lassa depositar el fango. E la dir: - Ò capìo el senso del libro! Sicome che 'l riporta tuto quel che ò fato, la finale la sarà quella che volarò mi. Allora se la voi piena de significato, de testimoniense e riconossense, gavarò da laorar par costruirlo. Gavarò quel che mi stessa sarò bona de far. A difarensa del libro, che par poder vîvar el ga bisogno de la gente che le lésa, l'omo par poder vîvar el ga bisogno de l'amor, no solo quel de la so faméa, de so fiò, ma anca quel de tuta la gente, de tuta la natura che forma el Creato. E l'è par questo che l'omo l'è stà fato. - Capendo el senso de la vita, Mara la se sera drento de ela catando sù i tesori che con l'esperiença l' à messo da parte e la ié prepara par darli fora longo la strada che ancora la ga da far. E nel silensio, la s' à messa a pregar.

Cartoina in bianco e nero

Aldo Ronchin

L'é sienzioso el me paese stamatina
no se sente osar i tosatèi pa 'e strade
l'é scuminzià de novo le scuoe
e improvvisamente se stùà tut.
Se sente sol el rumor de i me pass
sul trói che porta da 'a cesa
che i pesta le foje par tera scavazzade zo
da l'otobre che le drìo rivar.
Un gat el sta là tranquò
cucià sul batent de 'a finestra
e forse disturbà dal me passajo
el vèrde i oci ma no 'l se move.
In te l'aria l'odor de legne brusade
che 'l se confonde co 'l fun del camin
e da 'a porta in sfesa riva un rumor de pignate
insieme al profumo del pan sul forno.
I carpen ormai sentha foje
i se brazza co 'e rame
Sora 'na panchina ribandonada
che 'a mostra i segni del temp
e intant el reajo del campanil
el bate deicatamente le ore
par visarne che 'l temp el passa.
Un coembo sul piazzal de 'a cesa
el sbatte le ae e 'l ciapa el voeo
e intorno, smaride dal primo cajvo
le sagome de 'e case le ciapa forma.
'Na pìcoea imagine del me paese
che 'l par 'na cartoina in bianco e nero
dove che par che se s'è fermà el temp
de un mondo che l'é drìo sparir.

Pan

Mites Parladore

El pan 'na olta l'era raro
Bianco, moro o brustolà
I lo metèa in te 'na sestela
Tacà al ciudo del trave
Vissin al fogolaro
E nessun dovèa méterghe le man.
La jera la nona che savéa
A chi darghe la ciopeta.
'Desso i tempi i xe cambià
Ghe n'è de mile qualità
E no 'l vien apressà
Non lo vole gnanca
Chi che vien par carità.
Forse non ga pi
Chel profumo de chei tempi là
Ma preghemo sempre
Che no 'l vègna a mancar.

Quei de la stela

Maurizio Rinaldi

I vegnéa fora da la nebia e el scuro,
in chele note longhe de diçembre,
solo co i oci fora dal tabaro,
come i banditi, e l'era bona zente.
'Pena rivà su la porta de casa:
"Questa è la santa note de l'oriente!"
Tacava uno co la voçe alta.
Naltro el tegnéa un baston co 'na capana,
apena iluminà da 'na candela.
E intorno a questa, manobrà co un spago,
ghe girava le ponte de la stela.
"Gasparo da 'na parte el se tirava",
intanto seguitava el sagro coro.
Co 'na sèssola de farina zala,
me mama l'era pronta a ricambiare
sto piasere e sto augurio che diséa:
"a rivédarse a st'altra Epifania".
Ma noaltri bocia no volèino mia
che fusse za finìa sta festa fredda,
e ghe corèino drio par dó-tre case.
Lori i tornava a i so siti distanti,
e i scomparéa fra la nebia e el scuro.

La vèntola

Licia Mandich

la xe fata de merleto nero
la vèntola che dona
un rèfòlo lesiero

la ninolo avanti e indriò
cofà el vento co la fogia
come la mama cuna el fio

me la puso arente al viso
solo i oci salta fora
la xe mègio de 'na zogia

la te ofre
el so mistero
l'antico zogo de seduzion

sì xe vero
la strigarìa me ciàma
son una dona veneziana

'L pulsineło

Nereo Costa

Porò pulsineło mio
ti si stà propio sfortunà
me ga tocà portarte 'ndrìo
al marcà nessun te ga conprà.

'A strada te ga sbatocià
no la sta tanto sù 'a to testolina
te tremi, ti si tuto rafredà
te meto 'desso soto na copertina.

Nel corridoio drìo al muro
tacà altri tre-quattro sesteli
finestre sarà, on pocheto scuro
da solo, senza cioca e pulsinełi.

Picinin, te vedo tristo
provarò a métarte 'nte na cassetina
vorìa catarte on pocheto pi vispo quando me also domamatina.

Ghe penso mi tirarte sù 'l becheto
te darò na sbrancadela de farina
ghe ne sarà ancora so 'l sacheto
insieme calche ortiga tajà fina.

Gnente te farò mai mancare
tacà 'l gnareto na scodeleta
te gavaré da bere e da magnare
e lì drento l'aqua senpre neta.

Tranquilo, no sta' ciapar paura
se te tegno in man on pocheto
te acaresso, te trato con premura
co i làvari te sfioro on baseto.

Te vojo tanto ben pulsineło
mio so' tristo se de ti stao senza
te vegnaré grando, te starò drìo
ma pian pianelo, co' passiensna.

“Dài, nemo”

Paola Bozza

No scoltar la gente, Te te rabi par gnente... dàaai neeemooo!!!
Te tasi, te te pareci da la festa, gnan te sento che te disi:
“Dài, nemo!” Nemo...
Ti, so 'l palo de la bicicleta sentà, co 'l fazolo soto la sbèssola ligà...
Mi, pedalo e con la me massela te sfioro la massela...
Te tasi, te piase sentir el me respiro caldo come na brase...
El pensiero te me lezzi e con on soriseto sconto Te me disi:
“Dàaaiii, neemoo!!”
La “Vera” t'ò comprà, la mia i me l'à imprestà...
Sì, dài, nemo! che in pressia se sposemo e avanti insieme nemo.

Giulietta e Romeo

Giorgio Galetto

Farsa tragicomica a lieto fine in dialetto de Bogolon. I faséa de nome Maria e Giuseppe, morosi, e i era na bela copia. I gavéa passà la trentina e dopo ani de morosi i avéa deciso che era ora de maridarse. Ma prima i voléa cavarse na oja. I era infatuè de la fola de Giulietta e Romeo e i volèa, anca lori, passar l'ultima note, prima de le noze, come i du amanti tanto famosi. Ghera el posto e anca el balcon. I avéa deciso el dì: la mezanote del 28 de Noembre, l'ultima note prima del sposalizio.

Con tuti i pensieri par le noze el tempo el volàa finché è rivà la "note de i amanti". Nissuni saéa de sta storia. I amanti i era a i so posti, e, con el cor che ghe batéa forte i spetava i boti de la mezanote.

La mezanote l'era vizina, quando de paca, è rivà una de chele nebie noenbrine, basse e fisse, che spesso ié de casa ne la Bassa, che l'à fato sparir tuto. No se vedéa nente.

Din, din... l'orolojo l'à scumizià a dar i tochi de la mezanote. Intanto le timorose oze de Maria e Giusepe, anzi Giulietta e Romeo, le scumizia farse sentir ne la nebia.

GIULIETA: "Me dolzissimo Romeo, riconusso la to oze anca co la nebia."

ROMEO: "Anca mi, me desiderà e soave Giulietta."

Mentre i sta disendo ste parole, Romeo el strabuca sul scalin del marciapié, 'ndando a sbàtar su un bidon de 'e scoaze, fasendo un gran ciasso.

GIULIETA: "Romeo, sento de i forti bàtiti. Èi del to cor, Amor mio?"

ROMEO: "Gioisso, Giulietta, par sti bàtiti d'amor che te senti."

GIULIETA: "Me Romeo, spetando un baso, te mando un abrazo."

Par mandar mèjo el basin la s'à slongà fora dal balcon, fasendo un moto co la man par compagnarlo. Fasendo sto moimento la ga ciapà in costo, e, l'à fato cascar un vaso de girani. Un urlo (un sacranon) el s'à alzà da la nebia: "Che bòta, che dolor!!" le parole strozè de Romeo. El l'avéa ciapà in testa.

GIULIETA: "Romeo, non sento la to oze. No eto ciapà el me basin? Te ne mando nantro."

ROMEO: "No esagerar, Giulietta, l'ò sentio!! l'ò sentio!!" GIULIETA:

"Romeo! dal balcon vedo alcune stele nel cel."

ROMEO: "Giulietta! Vedo e sento anca mi le stele del cel. Giulietta, buta le treze, che possa venir sù da ti.

GIULIETA: "Te sito desmentegà che me son tajà i cavéi? e purtropo me son desmentegà la corda. Bisognarà che te te ràmpeghi sù dal canal!"

ROMEO: "Me primaera, la to ansia te sconfusiona. Chi no semo mia a Venezia, no ghè mia i canài."

GIULIETA: "No star mia èssar semo, Romeo, son invià parlar de i canài de gronda, quei par l'aqua del querto."

Infati ghera un canal de gronda che passàa vizin a i balcon. Romeo el s'è tacà al canal e l'è scumizià a rampegarse. L'era quasi rivà al balcon, nel mentre che Giuliaeta l'è slongà le mane par ciapar quele de Romeo. Le mane de i du amanti le staséa par tocarse quando el tòco de tubo indòe era tacà Romeo el s'è destacà dal muro. S'è sentio un urlo (UN MÒCOLO) e Romeo el sparéa ne la nebia.

El silenzio l'è intabarà la note.

In de chel mentre passàa la màchina de i Carabinieri, che, visto sto omo in tera par la strada, i s'è fermà.

Desmonta el Brigadier e el vede sto omo sbrazolà al tòco de canal. El ghe dise al Marassial: "Finalmente avemo ciapà el ladro acrobata che tanti furti l'è fato."

Ansimante riva Giuliaeta che la se inzenocia vizin a Romeo, la ghe careza el viso e la ghe dise: "Giusepe, come steto? indòe te fa mal?"

Giusepe balbeta: "Un basin, un basin!!"

I du, in zenocio, i se basa e abraza.

I carabinieri, visto che no ghè reato, i va via, mentre l'orolojo del campanile 'l faséa tri boti.

Giusepe e Maria, 'ndando drentro in casa, i pensàa a chel che ghera capità la note e, guardàndose in faccia, i à scancelà tuto con un sorisin.

E tempo de le fantasie l'era finio: era rivà el momento importante par lori. El sposalizio l'è stà na festa. Dopo óndese mesi ié nati du zimèi. Quando i à batezè, el prete el ga domandà i nomi. Giusepe el ga dito: "Al buteieto ROMEO, a la buteleta GIULIETA, à risposto Maria.

I grandi amori no iè quei che finisse co la morte de i amanti, ma quei che dura, semplici, tuta la vita, e finisse con la fine de quella.

Le sginze

Giuliano Meneghelo

Le sginze
La stèla scrèpita nel camin
e le sginze
le va in tute le direzion.
Ultimo s'ciantiso de vita
de un àlbaro
castigà a morir.

Picole man
che le zerca
de ciaparle.

Parole de fòle
che se mis'cia al fumo
e che le va insieme
verso el cel.

Done che scuncia
calzeti sbusè,
me Pare che ronfa
piegà su la tola.
Parla me Nono:
"Butèi, la stèla la s'à consumà,
'ndemo in leto che doman
ghè ancora da laorar."

Ma lassa star

Stefania Gili

L'era el dì de i ovi
Me 'l ricordo come fusse ancò
El cascava proprio de marti
Ghera el marcà
L'ò vista tra i banchi de i fiori
On bòcolo tra i fiori
Voléa conósserla...
Voléa ciamarla...
Voléa dirghe...
E invezze me son dito
Ma lassa star!
Che semo che son stà
È passà vint ani
E son ancora qua che la penso.

Sabion sora i dossi

Aldo Tognon

De i sogni ch'è 'bùo
no hèn nianche 'n ricordo,
ma hèn solo ferie
che 'l tenpo à lassào.
E 'ncora de fà
varè un ultimo viazo:
de 'ndà controvento,
'ndà fora 'nte 'l mar.

Adesso xe tardi
a podè tornà 'ndrìo,
de fà un'oltra ròta
e lontan velizà:
'nte 'l sielo xe nuoli
che 'i córe a ponente
e 'l sabion sora i dossi
'l sbóla lontan...

Hèn un cuor pien de i zurni
del tenpo za stào,
de miera de storie
che no 'l à mai contào.
'Nte 'i oci hèn i riflessi
de mile tramunti,
de miera de stele
e de vele su 'l mar.

El sol 'l s'à puzào
sora de l'orizzonte,
'l se varda inte 'l specio:
pàr un mondo a metà.
'Ntè 'l sielo xe nuoli
che 'i córe a ponente
e 'l sabion sora i dossi
'l sbóla lontan...

Nostalgia

Arnaldo Pavarin

Quando che
par drento
e anca par fòra
nostalgia mi sento
par la corte
indove ca so' nato
no' ghè più
gnente da fare:
bisogna ca torna
de corsa indrìo
pa' respirare
aria de casa mia.

Odore nostran
mi sento in giro
e tra ricordi
mai desmentegà
rivedo par incanto
el fogolaro inpizà
'a broca co 'l cadin
e anca el canfin
ai travi tacà.

Ma ancora de più
vizin a mi sentà
rivedo me mama
'a vita mia
davanti 'na tola
'pena inparecià:
on segno de crose
e po' n'Ave Maria.

29 settembre 1945. Viajo de nosse co 'l sanmartin

Stefano Settin

La guera, la seconda, l'era apena finìa, i òmeni i era ormai tornè a casa quasi tuti. Ma in campagna, el raccolto, anca quel'ano l'era scarso... Sinque ani cosita, con pochi brazì par laorar la tera.

Tempi bruti. Ghera tanta de quela fame in giro... Bisognava star atenti, parché de note, ne i campi e ne i ponari i te portava via quel poco che te gavéi.

A quei tempi ne le corte de campagna ghe staséa tante fameje con tanti, ma tanti buteleti, e in de na corte da le parte de Gazo Veronese, che se ciamava Corte Finilon, ghe staséa anca Pierin e l'Agnese, me bupà e me mama. Lori ne sta corte i era ospiti de 'na me zia, la Coletta, sorela de me mama, che i gavéa campagna.

I me genitori i era da poco partii da Roman, on bel paeseto in meso a le colinete tute querte de file de vegne, vissin a Bassan del Grapa. E proprio apena sposè, iè partii con un careto tirà da na cavala, vecia e orba, che i so paroni i gavéa messo nome Roma.

Sul careto ghera el so sanmartin, tuto el so aver; la dote de me mama, fata sù in tanti ani, l'era tuta in de na cassa fata de tole de pezo.

La strada da far l'era longa assè e da quel che me contava me mama i s'avéa fermà a dormir a Locara, quattro case e on fenil, poco prima de San Bonifacio. I gavéa domandà a na fameja, li drìo la strada, se i podéa fermarse a passar la note soto el so pòrtego. El giorno dopo i riva a Albaredo sul prestin, ghera ancora scureto, e i s'è catà davanti el ponte su l'Adese tuto cascà zo. I mericani i l'avéa bombardà pochi mesi prima. Allora, par andar da l'altra parte, monta sù sul batelo, cavala, careto, i sposi e... el fradel de me bupà: Chilo. Sì ghera anca lu! Qualcun dovéa pur portar de olta la cavala e el careto. De suo, lori, i gavéa solo quel che ghera de sora.

Sto batelo no l'era altro che un solaro de asse con tacà soto de i bidoni da benzina lassè in giro da i tedeschi. Na sogà da na parte a l'altra de l'Adese la lo tegnèa parché no l'andesse a la longa e con n'altra sogà, el barcarol, pagando, el te tirava da chel'altra parte. L'Adese el faséa paura, in quela stagion l'aqua l'era alta e torbia e on cao de aqua compagno no i l'avéa mai visto in vita sua.

La cavala, l'era orba, e non la se n'è incorto de gnente, ma chei altri tri i se l'è vista bruta. Quanti giorni i gabia messo a far sto viajo no lo sò. Andar par le strade, allora, bi-sognava aver corajo, la guera l'era apena finìa e in giro ghera tanta bruta gente. E ghe sarìa da dir anca, che sti pori sposeti, i podéa solo starse sentè vissin, Pierin el gavéa sempre le rédene in man e ghera anca so fradeleto, anca lu sul caro...

Rivè a la corte Finilon, descarga tuto el so sanmartin; la cassa de la dote, la "Necchi", na màchina da cusir, i du stramazi de scartozì e na ombrela.

Dopo on par de giorni par ponsarse e par tirarse sù on poco, el Cirilo, quatòrdese ani, l'è ciapà in man le rédene de la Roma e l'è andà de olta par portar cavala e careto a i so paroni, la fameja de me mama.

Come l'abia fato el Cirilo, ricordémose, quatòrdese ani!!! a catar la strada, e dove l'abia dormìo de note, ghe l'ò domandà, ma gnanca lu non se lo ricorda più, l'è ancora vivo, ma el ga i so ani... Fato sta che l'è rivà a casa san e salvo, lu e anca la cavala!!!

I sposeti intanto i l'à sistemè de sora in parte al fenil, in de na stansa sola, ma bela granda, da i sbaci de le tole del solaro se vedéa soto i cavài e d'inverno vegnéa sù un bel caldin, manco mal, parché de sora la testa i gavéa i copi. In quella stansa sul granar no ghe mancava gnente: la stua a legna, na tola, dó careghe, na cardensa e la màchina da cusir che la continuà a pirlar anche de note al ciaro del canfin. L'Agnese, da butela l'era andà a scola de tajo e la gavéa passion de far vistitini par i buteleti, cossì intanto la se ciapava calcosa, ma in contracambio... Parché schei no ghe n'era. Ospiti emo dito, parché me bupà l'avéa ciapà posto a i tabachi a Cerea. Lu, l'era orfano de guera, chel'altra, quella del quindese-disdoto. Me nono Stefano l'era morto sul Carso e no i l'à più catà, quando me bupà alora el gavéa apena un mese e mezo de vita. Dal Finilon lu el andava fin a Nogara in bicicletà a ciapar el treno par andar a laorar adriò al tabaco a Cerea.

Da quele bele colinete apena soto al Grapa, che ghera al so paeseto, i s'è spostà ne la Bassa, in mezo a le sdinzale e par farle scapar se impizava in mezo a la corte on par de boasse seche che le faséa on bel fumeto par tuta la sera. Cossì d'istà, se podéa star sentà de fora al fresco a far filò.

Come posto de sicuro no ià mia cambià in mèjo, ma el mondo l'andava avanti istesso anca alora, e trèdese mesi dopo sto viajo, son nato mi. Passà naltro ano è rivà anca me sorela, la Giovana e a i óndese de novembre de quel'ano emo fato naltro sanmartin, solo che sta olta tacà davanti al careto ghera un trator, uno de quei con dó rue strete davanti che i ghe ciamava la Mericana. Tratori rivè co i aiuti de l'America dopo el disastro de la guera.

Sto sanmartin me lo ricordo anca mi... L'era de sera e cominsiava a far scuro e anca sta olta guidava me bupà. El resto de la fameja l'era sul stramazò in fondo al caro postà a la sponda de drio. Me mama con la butina pìcola in brazo e mi sentà zo vizin a ela. Ma cosa è successo longo la strada e indo' semo andè a finir sta olta, questa l'è tuta naltra storia.

Sommario

I giorni della luce	2
Alla prima luce	3
Alfabeti	4
Proiezione di un istante	5
E poi l'autunno	6
Di notte	7
Giochi d'ombra	8
Risveglio	9
Libeccciata	10
Trasparenze	11
Le Nuvole	12
Non sarò più solo	13
Il tramonto	14
Serenità	15
Nel bosco della vita	16
Non dobbiamo dimenticare	17
La culla	18
La consistenza	19
Sono disteso a terra e guardo il cielo	20
6 novembre 2017	21
Succede a volte	22
Caffè padani	23
Albero solo	24
Baciami	25
Frequenza	26
Una foto e poi	27
Tempi Moderni	28
Attimo	29
E intanto si vive	30
Il cuore e la speranza	31
La barca dei sogni	32
La prima luce dell'alba	33
L'ablazione di un sogno	34
Estremo addio del marinaio	35

Sommario

Dopo che il vento	36
Cartolina illustrata	37
Ali di seta	38
Non piangete	39
La bottega della felicità	40
La festa del frumento	41
La Marieta	44
Na careza ruspia	47
Le parole	48
Da chì è passà San Carlo	49
El me paese	51
Le stagion e i zughì da buteleta de me mama	52
Du passi	53
Un bianchetto e sete storie	54
L'è rivà el progresso	56
La tera pi benedeta	57
On bel àlbaro...	60
La sagra	61
'Na volta	62
Vista da l'arioplano	63
Matina sul Carega	64
La me maestra Mara	66
Cartoina in bianco e nero	68
Pan	69
Quei de la stela	70
La vèntola	71
'L pulsineo	72
"Dài, nemo"	73
Giulieta e Romeo	74
Le sginze	76
Ma lassa star	77
Sabion sora i dossi	78
Nostalgia	79
29 settembre 1945. Viajo de nosse co 'l sanmartin	80

Indice degli autori

Fulvia Marconi	2
Maria Rosa Zampieri	3
Giuseppa Aguglia	4
Manuela Capri	5
Paola Munaro	6
Grazia Binelli	7
Flavia Merlin	8
Brunella Magagna	9
Ilario Dittadi	10
Luigi Pravadelli	11
Ivan Fedeli	12
Paolo Montagnani	13
Marisa Da Riz	14
Bruna Meneghello	15
Maria Teresa Masini	16
Gianni Mantovani	17
Antonio Bortoletti	18
Marta Vaccari	19
Fiorello Volpe	20
Lisa Segala	21
Anna Maria Lavarini	22
Luciano Mirandola	23
Valeria Groppelli	24
Speranza Ghini	25
Patrizia Santi	26
Rosanna Ruffo	27
Davide Bergamin	28
Sergio Zanoccoli	29
Franco Carlo Lorenzetto	30
Luciano Bonvento	31
Giuseppe Mandia	32
Gabriella Garonzi	33
Davide Rocco Colacrai	34
Sergio Cristofaro	35

Indice degli autori

Francesca Aguglia	36
Marisa Leggio Zuffo	37
Anna Zorzi	38
Mario Bissoli	39
Cesarino Moressi	40
Luigi Ederle	41
Silvana Valbusa	44
Luciana Gatti	47
Dante Clementi	48
Nerina Poggese	49
Gianna Costa	51
Maggiorina Perazzani	52
Giuseppina Tagliapietra	53
Lara Laurenti	54
Terenzio Gambin	56
Annalisa Pasqualetto	57
Agnese Girlanda	60
Rita Mazzon	61
Nico Bertoncello	62
Roberto Giovanni Zaniolo	63
Annalisa Santi	64
Giorgio Sembenini	66
Aldo Ronchin	68
Mites Parladore	69
Maurizio Rinaldi	70
Licia Mandich	71
Nereo Costa	72
Paola Bozza	73
Giorgio Galetto	74
Giuliano Meneghello	76
Stefania Gili	77
Aldo Tognon	78
Arnaldo Pavarin	79
Stefano Settin	80

Finito di stampare nel mese di aprile 2019

Tutti i diritti riservati.
Copyright © Città di Bovolone (VR)
Biblioteca Civica Mario Donadoni
Via Vescovado, 7 - Bovolone (VR)

Come stit? mole
Cistite. Ma a me
meleams. A Fren
il heno per Roma
rifugiati in mio
vagine letto olan
O'landese addetto
viaggi in Olanda.
Qui a Bologna impo
nel Peloritano e all



Città di Bovolone